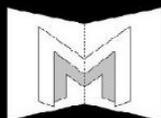


Massimo Missiroli

NON HO MAI LETTO UN LIBRO



"storie di un pop-up designer"



Non ho mai letto un libro

di Massimo Missiroli

Sei diventata cieca all'età di 49 anni per due distacchi della retina, un occhio dopo l'altro; senza vedere cosa facevo, mi hai sempre esortato ad andare avanti, perché vedevi che facevo belle cose, utili per i bimbi.

Tu che volevi studiassi medicina e mi volevi dottore per farmi da infermiera e lavorare con me per curare le persone che avevano bisogno di noi.

Ricordi cosa mi dicevi quando giocavo nel mio scatolone astronave dicendo che da grande volevo fare l'astronauta?

*"Nanì, sarà difficile che tu lo diventi, sono pochi gli astronauti perchè è un lavoro molto difficile".
Pensa mamma che alla fine ho fatto un lavoro dove siamo solo 30 nel mondo, molti ma molti di meno degli astronauti!*

*Questo libro è per te.
Il tuo nanì*

Capitolo 1: Neanche uno
Capitolo 2: Che poi, quel premio
Capitolo 3: DOVEVO LAVORARE IN BANCA (e magari fare carriera)
Capitolo 4: I miei primi inizi
Capitolo 5: Una camicia militare
Capitolo 6: Chitarre, cineprese, pugni chiusi, macchine fotografiche e altre carriere
Ando Gilardi: "Non fotografare..."
Capitolo 7: Il tempo per due vite
Capitolo 8: Finalmente incontro i pop-up
Capitolo 9: Finalmente mi decido a fare pop-up
Capitolo 10: Già, ma come si fa un pop-up?
Capitolo 11: Il libro ha tre dimensioni
Capitolo 12: Libri, corsi e ricorsi
Capitolo 13: Certo, c'è chi dice no
Capitolo 14: Allora i pop-up si stampavano in Colombia
Capitolo 15: Il mio primo autografo (con dedica)
Capitolo 16: Essere famosi
Capitolo 17: La mia collezione di strette di mano
Capitolo 18: I libri italiani
Capitolo 19: Regalo un libro all'AD della banca dove lavora
Capitolo 20: Prima dei Lumièrè
Capitolo 21: Robert che diventa Sabuda
Capitolo 22: La tv
Capitolo 23: Io e... I Pooh
Capitolo 24: Bancario "sui generis"?
Capitolo 25: I mercatini
Capitolo 26: Io e... David A. Carter
Capitolo 27: Io e... la Disney
Capitolo 28: Esslinger andata e ritorno
Capitolo 29: Io e... Mauricio de Sousa
Capitolo 30: Per me è solo Giovanna
Capitolo 31: In America e ritorno
Capitolo 32: Io e... Kenzo
Capitolo 33: Massimo Missiroli editore di pop-up
Capitolo 34: Per le persone importanti
Capitolo 35: Cattelan non può essere qui con noi
Capitolo 36: Chi ha ucciso la nonna?

Capitolo 1 Neanche uno

Nel 2023 la Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna ha compiuto sessanta anni: la prima volta che ci sono entrato era il 1973, e da allora non ne ho persa una. Contando tutte le giornate che ci ho trascorso, è un anno intero della mia vita. Contando che la fiera esiste dal 1963, c'è un dato sbalorditivo e sorprendente: probabilmente sono la persona che ha fatto più fiere di tutti, compreso il personale.

Ma c'è un dato ancora più sbalorditivo e sorprendente, ed è che non ho mai letto un libro. Neanche uno.

Intendiamoci, non me ne vanto, ma è un dato di fatto. E forse è quello che mi ha spinto a fare questo mestiere: a fare libri.

E siccome non ho mai letto un libro, quando racconto le mie storie mi trovo ad aprire ogni volta un nuovo capitolo, a girare pagina sempre con un effetto speciale, con qualcosa di colorato che si apre a sorpresa.

Non ho mai letto un libro, ma ne ho realizzati diversi: perché ho vissuto molte vite, e nella più appassionante di tutte le mie vite ho fatto libri pop-up.

Non ho mai letto un libro da piccolo: e i miei genitori me lo dicevano, che **dovevo** leggere.

Non ho mai letto un libro nemmeno alle elementari, a parte i compiti: e me lo diceva anche il mio maestro, che **dovevo** leggere.

E non ho mai letto un libro nemmeno alle medie, e poi alle superiori, e contate che mi sono diplomato con una ottima valutazione.

Non ho mai letto un libro, proprio perché **dovevo** farlo: e io ho sempre creduto che ci siano tante cose che riescono a farti sentire vivo, e nessuna di queste c'entri con il **dovere**.

Così, poi, sì, ho letto tanti libri, perché volevo imparare tante cose, perché volevo vedere le figure, perché magari certi libri servivano anche a fare colpo sugli altri. A volte ho comprato un libro perché mi immaginavo seduto con eleganza su una poltrona, con la lampada giusta che mi mandava la luce giusta, e poi mettevo Mozart su un lettore privo di fruscii e di imperfezioni, e mi vedevo da fuori: fichissimo leggere, pensavo.

Però mi sono fermato lì: a ciò che mi piaceva.

E guardate che è importante avere accanto qualcuno che conosce cosa significa il piacere, perché non ha bisogno di spiegazioni: io sono uno che si innamora. Mi innamoro di una copertina, di una particolare soluzione cartotecnica, di qualcosa di bello. E non ho bisogno di tempo, di lentezza, o di totale assenza di fruscii. Ho bisogno che il libro mi veda e mi faccia sentire qualcosa.

I libri pop-up per me sono così: libri a tre dimensioni.

Per diverso tempo alla fiera di Bologna ho avuto il mio stand e si chiamava così: "Il libro ha tre dimensioni" (con la a con la Acca davanti. Acca di avere, non è un errore ortografico e nemmeno un refuso).

Anche se per me molti libri sono libri piatti, che guadagnano una terza dimensione solo quando inizio a interagirci, quando imparo, quando scopro, quando mi ci immergo e quando ne esco facendo un sacco di schizzi.

Ho molti libri piatti nella mia biblioteca.

Ho anche Mozart da qualche parte.

Per la poltrona mi sto attrezzando.

Ma non credo più che un giorno leggerò come avrebbe desiderato il mio maestro.

Non succederà mai.

Nel 2001 mi hanno consegnato il premio Andersen, a Sestri Levante, in un teatro strapieno. Ero felicissimo, ma del tutto impreparato. Così quando mi premiarono, esclamai: "Ringrazio tutta la giuria di questo premio letterario per avere premiato me che non ho mai letto un libro..."

Questa cosa fece ridere diverse persone.

Tutti pensavano che citassi Pennac e il suo decalogo dei diritti dei lettori.

Il primo diritto è quello di "non leggere".

Stavo solo dicendo la verità.

La verità mi fa questo effetto: è sempre la storia più bella.

Nel 2008 ero al Festival della Letteratura di Mantova, e lì mi intervistò una giornalista della Radio Svizzera Italiana.

Raccontai della non lettura.

Ma, per amor di verità, aggiunsi:

"Non voglio che ad altri bimbi succeda quello che è successo a me.

È anche per quello che faccio pop-up per i bimbi dell'età prescolare. Loro giocano con i miei libri. Per loro la lettura, o l'ascolto di quelle poche righe, è legata ad un gioco. Ma poi non mettono quell'oggetto, che ancora non sanno che si chiama libro, nella scatola dei giochi, ma su uno scaffale. Nel tempo quello scaffale avrà altri oggetti simili con sempre più parole e sempre meno giochi dentro.

Ma per i bimbi, che saranno cresciuti come le parole nel libro, saranno sempre giochi e rimarrà in loro il piacere della lettura.

È il mio modo per accompagnare i bimbi alla lettura e io posso farlo."

L'intervistatrice era così emozionata che le tremò la voce nel farmi la domanda successiva: dovemmo ripetere l'intervista.

Mi ha raccontato, in seguito, che la mia è stata una delle sue interviste più belle.

Ecco.

Il succo è questo qui.

Non ho mai letto un libro.

Amo i libri. E le figure che ci sono dentro. E badate, non è una cosa assurda. Se non ci fossero persone come me non esisterebbero i "Silent Book".

Poi c'è un'altra cosa, una specie di colpo di scena.

In tutti questi anni, mentre in una mia vita facevo libri pop-up, in un'altra facevo il cassiere in banca.

E anche questa può essere una cosa meravigliosa: ma ve la racconto nel capitolo successivo.

I pop-up sono così: apri una pagina e c'è una meraviglia dentro, e quando hai finito di perderti, giri la pagina e compare una nuova meraviglia.

Nei libri piatti, mi hanno spiegato, questa cosa qui si fa con i capitoli.

Capitolo 2

Che poi, quel premio

Che poi quel premio, il premio Andersen, aveva una motivazione ben strana.

Mi arrivò un fax da Gualtiero Schiaffino, il deus ex machina di Andersen, con poche parole scritte con un pennarello in grande: "Ti abbiamo premiato come tu fossi un **libro**".

Avevo vinto il premio per il "miglior libro fatto ad arte".

In qualche modo, in questo mestiere, non quello del bancario, quell'altro, quello dell'autore di libri pop-up, del paper engineer, siamo un po' artisti e un po' "opere d'arte": ognuno di noi ha la sua firma, le sue soluzioni, le sue passioni, le direzioni in cui spinge la sua ricerca. Il nostro lavoro a volte parte da un problema che chiede una soluzione pratica, altre volte da un'immagine, da un pensiero in tre dimensioni.

Difficile dire quanti siano gli autori di libri pop-up al mondo. Quelli che lo fanno con continuità, gli uomini-libro e le donne-libro, sono in tutto attualmente una trentina.

Me l'hanno chiesto tante volte: perché siete così pochi in tutto il mondo?

Gli autori americani hanno una risposta pronta, molto diretta. Loro dicono: "Siamo pochi perché siamo persone speciali".

Ora, siccome sono uno di questi trenta, dovrei mantenere il segreto e annuire.

Certo che sono una persona speciale. Chi non lo è?

Ma la verità è meno fantasiosa.

Siamo in 30 perché ogni anno, nel mondo vengono stampati meno di 90 pop-up.

Se non pubblichi almeno 3 libri ogni anno non ce la fai ad avere un reddito per vivere "normalmente".

Immaginatevi per un attimo di aver studiato ragioneria anche voi: $90 \text{ diviso } 3 = 30$

Fossimo 350, quanti pop-up designer ci sarebbero senza lavoro?

Io poi, ho, o meglio avevo, pur sempre due lavori: alla mattina cassiere di banca e il pomeriggio autore di pop-up. Due lavori che mi sono piaciuti entrambi. La mattina in banca mi piaceva perché se riesci a creare empatia con il cliente scopri che la cassa è l'unico settore in banca dove il cliente viene e ha bisogno di un servizio.

E tu, con il massimo della tua umanità, devi sapere risolvere al meglio ogni suo problema.

Io sono sempre stato un autodidatta e amo i problemi.

Quando incontro un problema, imparo: che sia uno strumento musicale, una persona, un libro. Qualcosa che ha bisogno di me.

Così, amavo stare allo sportello, perché potevo parlare (mi piace parlare) e trovare soluzioni (mi piacciono le soluzioni), e conoscere le persone (e mi piacciono le persone).

Che poi uno pensa che in banca ci siano solo quelli che amano i soldi!

I soldi sono solo uno strumento per risolvere alcuni problemi, niente di più.

Non è la stessa cosa che pensava mio babbo: allora dobbiamo fare un salto indietro e ricominciare dall'inizio, che poi è il mio inizio e l'inizio di tanti, perché in tanti abbiamo incontrato gli stessi problemi, e tentato tante soluzioni simili. Perché la storia è anche questo: una serie di problemi e soluzioni più o meno simili per tutti (mica per tutti, facciamo per capirsi: c'è sempre chi ha meno problemi, o comunque problemi diversi).

Mio babbo aveva una soluzione universale, a tutti i problemi: dovevo lavorare in banca.

Capitolo 3

DOVEVO LAVORARE IN BANCA (e magari fare carriera)

Sì, mio babbo diceva così. Me lo ripeteva, anche diverse volte al giorno.

Non so dalle vostre parti, ma a Forlì, quando qualcuno dice di punto in bianco “tu devi lavorare in banca”, è come se rispondesse a una domanda, come se continuasse un discorso. Il romagnolo è una lingua strana, fatta di risposte a domande inesprese, come se i romagnoli passassero tutto il giorno su una pietra a dire proverbi e frasi fatte.

A che cosa rispondeva mio babbo?

Ai miei interessi, a qualsiasi cosa mi piacesse.

Se avevo una passione, una passione mia, la risposta era sempre la stessa, monotona. Dovevo lavorare in banca.

D'altra parte, mio babbo non ha mai sopportato che i miei interessi fossero quelli che avevo: non seguivo nessuno sport, non andavo al bar, non vestivo bene, non avevo un'auto decente ma una Renault 4.

E non è che fossi arrivato per caso, eh. Mi aveva desiderato come all'epoca si desiderava il maschio per dare continuità alla famiglia.

Ed ero arrivato ben sette anni dopo mia sorella, ma proprio la vita non l'ha aiutato a farmi crescere come avrebbe voluto lui.

Dovevo lavorare in banca e magari fare anche carriera.

Questo avrebbe permesso a me, e alla mia futura famiglia, una vita tranquilla e una vecchiaia serena.

Le mie passioni, invece, per lui erano inconsistenti, leggere, astratte.

Non aveva le parole per dirlo e allora trovava la parola in dialetto. Stavo lì solo a fare degli *snament*, cioè a baloccare, a perdermi nei giochi come i bambini, sempre a scherzare.

D'altra parte, lavoravo per i bambini, con i bambini.

A *fér snament*.

A mio babbo, rimasto orfano del padre a due anni (il nonno era stato ucciso dalle camicie nere due settimane dopo la marcia su Roma), nessuno aveva insegnato a fare il padre.

Lui era convinto di dovermi fortificare per affrontare la vita e lo faceva con lo strumento che aveva, la rabbia. Allora mi faceva arrabbiare su tutto, convinto che mi sarei fortificato di litigio in litigio.

Certo che di rabbia ne aveva tanta, e l'ha usata tutta.

Ha sempre sminuito tutto quello che facevo e anche quando gli ho mostrato il primo assegno di diritti che mi era arrivato dagli Stati Uniti come anticipo mi disse che facevo solo dei giochini e che “dovevo lavorare in banca”.

Quante volte, arrabbiato, ho smesso di mangiare e sono uscito di casa per sbollire.

Mia madre, invece, mi ha sempre sostenuto. Rimasta cieca da entrambi gli occhi a soli 49 anni per due distacchi di retina, quando ancora il laser in oculistica era fantascienza, mi rassicurava sempre dicendomi: “Non vedo niente delle cose che fai, ma so che sono belle perché le fai con il cuore”.

Il mio mondo era fatto di mattine e pomeriggi, di più vite.

E siccome non potevo vivere le passioni fino in fondo, lasciavo che ogni passione mi portasse via.

E ho avuto la fortuna di vivere mille inizi.

Capitolo 4

I miei primi inizi

Ero in prima ragioneria quando ho iniziato a frequentare lo studio grafico pubblicitario di Claudio.

Si facevano loghi, pubblicità, ma soprattutto si stampava in serigrafia.

Non è stato il primo studio che ho frequentato, ma sicuramente è stata l'esperienza più lunga.

Ci passavo i pomeriggi. Chiacchieravo, imparavo e avevo anche un mio compito: selezionavo le immagini in pellicole per la stampa in quadricromia.

Mettevo sopra al disegno un foglio di acetato trasparente, attaccavo retini adesivi, li tagliavo con il coltellino girevole, appiccicavo i font Letraset o Mecanorma.

Lì ho imparato la fotomeccanica, le elaborazioni fotografiche e tante altre cose.

Oltre alle cose che imparavo con le mani, c'erano quelle che imparavo con gli occhi. Claudio diceva sempre che si doveva essere un passo avanti agli altri: investiva molto in riviste di grafica e in annuari di agenzie pubblicitarie, quasi tutte americane.

Fu così che conobbi i lavori di Milton Glaser e di tanti grafici americani che erano all'avanguardia in quel momento.

Si parlava con il cliente, si cercava di capire cosa volesse, poi io iniziavo a sfogliare riviste e riviste fino a che trovavo tre o quattro immagini che ci potevano ispirare, poi fotomeccanica, solarizzazione e, ridisegnando il tutto, preparavamo il lavoro.

Le cose si facevano con le mani, ma prima ancora con gli occhi.

Claudio mi ha insegnato che si può far tutto all'ultimo momento.

Se la mattina successiva dovevamo consegnare delle magliette stampate in serigrafia, Claudio ci dava appuntamento a mezzanotte e solo allora partivamo con la realizzazione del lavoro.

Siamo sempre lì: era tempo perso? Era uno spreco?

Il tempo serve anzitutto per pensare, per immaginare qualcosa di nuovo: poi, quando non c'è più tempo, si passa alla realizzazione.

E allora tutto il tempo di prima ti dà una spinta importante.

Il tempo non è denaro: è libertà. Se lo monetizzi, perdi tutta la libertà che potevi avere.

Io avevo fame di libertà e di conoscere persone libere.

Avevo forse 16 anni quando ho conosciuto la prima persona importante, il pittore Remo Brindisi. Eravamo la stamperia d'arte che usava per le sue serigrafie.

Preparavamo i telai di seta con la selezione dei colori, poi lui assisteva alla stampa, vedeva le prime prove d'autore e da ultimo stampavamo il numero di copie da lui richiesto. Alla fine, rompevamo i telai per far sì che il multiplo non potesse essere riprodotto ancora. Io, oltre alla stampa, ero addetto al taglio dei telai con un cutter.

Prima di andare nello studio, già all'età di 13 anni, facevo disegni su carta lucida e stampavo poster in eliografia. Era un modo per avere qualche soldino.

Avevo saputo di questa tecnica dai miei cugini ingegneri edili che la usavano per fare le piantine delle case.

A meno di diciotto anni mi sentivo già in grado di poter condurre e gestire uno studio grafico pubblicitario così chiesi a mio padre i soldi per comprare qualche macchinario che mi sarebbe servito: di certo non potevo chiedere un prestito in banca, perché non potevo fornire nessuna garanzia.

E mio padre mi rispose che dovevo lavorare in banca.

Già.

Capitolo 5

Una camicia militare

Era il periodo della maturità. Studiai veramente poco, eppure fui il migliore della mia commissione e ottenni uno dei voti più alti di tutto l'Istituto commerciale.

A quel tempo le banche erano in forte espansione e avevano bisogno di ragionieri.

Non avevi bisogno nemmeno di fare la domanda.

Se avevi preso un buon voto, le banche ti chiamavano direttamente.

Fu così che anche io ricevetti alcuni inviti da diversi uffici del personale.

Io allora vestivo di jeans, con una camicia militare comprata usata al mercatino della Montagnola di Bologna.

Mi presentai così in banca, con i capelli alla Jimi Hendrix lunghi e arruffati.

Mi avevano scritto, mi pareva giusto rispondere: e siccome non mi avevano visto, mi volli presentare con tutte le cose che mi rappresentavano di più.

Mi sedetti, li ringraziai e spiegai loro che io da grande avrei fatto il grafico pubblicitario e non il bancario.

Poi mi alzai e salutai.

Da ragazzini si fanno cose stupide.

Potevo anche rimanere a casa e stare zitto.

Poi mi iscrissi all'ISIA di Urbino, ma non superai l'esame di ammissione: però quello era l'unico corso che avrei voluto frequentare. Così tornai a casa senza prospettive.

Nel frattempo mi era arrivata anche un'altra cartolina, quella del militare.

Senza nemmeno leggere la destinazione la strappai in mille pezzi e buttai tutto nella pattumiera. Io il militare? MAI!

Mio padre ricostruì la cartolina e mi comprò il biglietto del treno per Barletta (sola andata).

Così partii per la leva, me la feci tutta senza imparare molto e al mio ritorno vagai per alcune settimane in agenzie e studi. Cercavo lavoro, avevo tanta esperienza ma nessun titolo di studio, così nessuno mi offrì nulla.

Ripresi l'invito della banca.

Mi tagliai i capelli, mi feci la barba: d'altra parte il militare serve a quello.

Presi un vestito migliore e mi ripresentai.

Certo, stavo tornando. Non è che non mi interessasse la banca.

Anzi, mi interessava tantissimo.

Caspita.

È solo che per serietà dovevo prima fare il servizio militare.

Essere militesente.

Che capissero. Che accettassero.

Accettarono.

Partì il percorso di selezione per l'assunzione.

Feci un colloquio, poi un altro, e un altro ancora, ora a Bologna, ora a Milano: gli incontri furono ben cinque.

Così, nel frattempo, mi trovai un lavoro: piazzista per una ditta di latticini.

Una sera, alla fine di luglio, ricevetti una telefonata.

Era la banca, un uomo che allegramente mi comunicava che mi avevano assunto e che potevo prendere servizio dal primo agosto.

Risposi che non potevo, dovevo finire le consegne della settimana ai miei clienti.

Dall'altra parte del telefono l'uomo si irrigidì e mi disse seccamente: "Lei non si rende conto che lavorerò in banca, dietro di lei c'è una fila lunga."

Oh.

Avevo delle scadenze, e i latticini scadevano.

Alla fine, l'ebbi vinta io.

Fui assunto il 7 agosto, dopo aver finito il giro di consegne di formaggi e altro.

Per l'istituto di credito fu un'assunzione anomala.

Le assunzioni partivano da sempre dal primo del mese.

La mia, unica, dal 7.

Feci i miei tre mesi di prova vestito bene e con i capelli corti.

Quel lavoro mi interessava, lo avevo detto.

Poi un giorno mi dettero la lettera di conferma: il periodo di prova era finito.

Uscii di banca, andai a iscrivermi al sindacato della CGIL, e il giorno dopo tornai in jeans. Ogni mio giorno da bancario.

All'inizio mi andò bene: uscivo di banca alle 5 e c'era sempre qualcuno con cui passare un po' di tempo prima di cena, e poi, nel dopo cena al cinema, a teatro, in osteria.

Capitolo 6

Chitarre, cineprese, pugni chiusi, macchine fotografiche e altre carriere

Faccio un altro passo indietro, perché non si pensi che mentre andavo a scuola non facessi niente.

Per esempio, il pomeriggio della vigilia di Natale del 1975, avevo 18 anni.

Fedele al principio di fare tutto all'ultimo minuto, stavo preparando l'albero di Natale.

Fedele al secondo principio di non fare mai una cosa sola per volta, ascoltavo la radio, che alternava musica natalizia con interventi in studio.

Era una Radio libera: Radio Alternativa.

Trasmetteva da un oratorio dove un sacerdote aveva acquistato la trasmittente in FM per i ragazzi che andavano in parrocchia.

Tutto fuorché una radio da centri sociali, insomma. Mia madre l'ascoltava perché la sera trasmettevano la Messa. Ancora prima di Radio Maria.

Dalla radio lo speaker chiese agli ascoltatori di intervenire sul valore del Natale e io telefonai.

Fu una telefonata abbastanza lunga che finì con l'invito ad andare a trovarli nello studio di trasmissione.

Così feci.

Alla fine dell'incontro mi chiesero se mi interessava condurre una trasmissione nella fascia pomeridiana.

Io accettai e dalla settimana successiva, dalle 17 alle 18, avevo una trasmissione tutta mia sui cantautori italiani.

Facevo tutto io. Mi portavo nastri e vinili. Mi avevano insegnato a mixare e per un'ora ero solo e potevo dire quello che volevo, tanto ero convinto che non mi ascoltasse nessuno: a Forlì a quei tempi le radio libere erano più di trenta.

Fu così che allargai la trasmissione invitando studenti del collettivo studentesco, sindacalisti, membri del comitato Italia-Vietnam e del Tribunale Russell.

Un oratorio pieno di rivoluzionari.

Nessuno mi controllava.

Poi scoprii che i conduttori delle radio libere potevano avere l'accredito ai concerti e anche intervistare nella sala stampa gli artisti.

Con l'accredito vidi il concerto di Branduardi, quello di Ivan Graziani e quello di Edoardo Bennato, che intervistai. Che emozione!

In quel periodo suonavo anche la chitarra folk e quella a 12 corde, mi accompagnavo con kazoo e armonica e mi ero costruito un tamburello che suonavo a pedale.

Sì, avevo anche imparato a suonare. Avevo seguito corsi di chitarra classica, blues e folk. Avevo un'ottima spinta "educativa": nei collettivi il compagno che suona e canta in osteria viene sempre guardato con interesse dalle compagne militanti.

Così avevo imparato, mi piaceva tanto, e cantare in osteria era proprio divertente.

Ma suonare non mi è mai venuto bene.

Posso tranquillamente ammetterlo. Per fortuna io accompagnavo altri e non ero chitarra solista.

Fra le altre persone che ascoltarono una delle mie trasmissioni radio ci fu la proprietaria di una Radio Libera che trasmetteva da maggio a ottobre nei lidi ferraresi. Lei era amica di Claudio, il proprietario dell'agenzia pubblicitaria dove facevo l'apprendista.

Per lei avevo una bella voce e poi ero molto spigliato. Con un po' di esperienza in più sarei diventato un bravo DJ.

Secondo lei avrei potuto proseguire il mio percorso in quel campo e passare da dilettante a professionista, così mi propose un contratto con la sua Radio Libera. Ma il gioco non mi piaceva più e le dissi di no.

Non so cosa stessi cercando, di preciso.

Ho sempre avuto un istinto molto forte per capire se qualcosa mi avrebbe divertito. Mi sono buttato in tutti gli inizi e sono andato avanti sempre, con la furia dell'autodidatta.

E se avevo la fortuna di incontrare qualcuno con la gioia sincera della creatività, lo seguivo.

Si può fare anche così, se si è fortunati.

Nel 1978, dicevo, ero stato assunto in banca. Con il mio primo stipendio mi comprai, quello stesso agosto, una macchina fotografica. La Canon AT1.

Da anni la desideravo, ma da studente e militare non avevo trovato i soldi per acquistarla. Diventai così il fotografo della domenica. La macchina fotografica era sempre con me (e naturalmente la borsa con zoom, grandangolo, teleobiettivo, filtri, cavalletto). Partecipavo anche ai concorsi e ne ho vinti diversi. In tre anni ho scattato quasi 4.000 foto. Poi, facevo il volontario in un centro sociale e suggerii di chiamare Ando Gilardi per tenere un corso di *fotografia arbitraria*. Ando verrà ricordato come il più importante filosofo della storia della fotografia italiana. Al secondo giorno di corso buttai la Canon AT1 e iniziai a far foto con le scatole da scarpe e il foro stenopeico. Ando mi nominò responsabile della filiale forlivese del suo gruppo di ricerca Foto/gram e per circa 5 anni l'ho seguito (durante le mie ferie) in tutta Italia. Una esperienza unica. Da allora non ho più fotografato. Specifico: non ho più fotografato con la macchina fotografica. Tranne casi rarissimi.

Fotografare non era cogliere l'attimo, collezionare istanti.

Era un modo per vedere qualcosa, per allenare lo sguardo.

Facevo le mie foto inventandomi i macchinari per guardare, e li potevo costruire anche da me, con scatole e fustini.

Mi iscrissi anche alla società internazionale di studi e ricerche sul foro stenopeico che aveva sede a Parigi.

Nella mia ricerca sviluppai la scatola fotografica e ne realizzai diverse, anche con 12 fori, che permettevano di fare più fotografie.

Questa mia ricerca fu pubblicata e destò stupore fra i soci dell'associazione. Assolutamente innovativo.

Poi mi inventai una macchina fotografica a liquido di sviluppo che ti faceva vedere il tuo ritratto che si formava in tempo reale.

Per Ando fu la ricerca più intelligente fatta in campo fotografico dopo l'invenzione della fotografia di Daguerre nel 1832, e mi citava per questo nelle sue conferenze.

Ma si sa, Ando era generoso (e un po' "folle").

In quegli anni mi sono inventato le cose più curiose.

Ho proposto anche un corso di fotografie per casalinghe in cui facevo sviluppare le foto, nella camera oscura, con asse e ferro da stiro.

Però il tempo non mi bastava: vedevo meno gli amici e studiavo di più. Stavo cercando qualcosa, ancora.

Frequentavo meno le osterie, e la fidanzata, e le uscite piano piano iniziarono a

diradarsi.

In quel periodo uscivo dalla banca e correvo a casa a studiare.

Talvolta non mangiavo e rimanevo chiuso nella mia stanza-studio fino a notte fonda.

Non mi bastava più vivere molte vite, volevo anche vivere le mie idee, vederle realizzate.

Allo stesso modo, continuavo a votare, sempre a sinistra, ma ero un estremista di sinistra meno "impegnato": mi ero stancato delle riunioni.

Per me il comunismo è solo un sogno irrealizzabile.

Un sogno così bello che ti fa pensare che se l'uomo volesse, potrebbe costruire un mondo migliore.

E a me questa cosa del costruire è sempre piaciuta moltissimo.

Ando Gilardi: "Non fotografare ..."

A tutti quelli che credono alla frase: "Vale più una foto di mille parole" dedico il manifesto di Ando Gilardi sottoscritto da tutto il gruppo FOTO/GRAM di cui facevo parte.

Non fotografare gli straccioni, i senza lavoro, gli affamati.

Non fotografare le prostitute, i mendicanti sui gradini delle chiese, i pensionati sulle panchine solitarie che aspettano la morte come un treno nella notte.

... Non fotografare i neri umiliati, i giovani vittime della droga, gli alcolizzati che dormono i loro orribili sogni. La società gli ha già preso tutto, non prendergli anche la fotografia.

Non fotografare chi ha le manette ai polsi, quelli messi con le spalle al muro, quelli con le braccia alzate, perché non possono respingerti.

Non fotografare la suicida, l'omicida e la sua vittima.

Non fotografare l'imputato dietro le sbarre, chi entra o esce di prigione, il condannato che va verso il patibolo.

Non fotografare il carceriere, il giudice e nessuno che indossi una toga o una divisa. Hanno già sopportato la violenza non aggiungere la tua. Loro debbono usare violenza, tu puoi farne a meno.

Non fotografare il malato di mente, il paralitico, i gobbi e gli storpi.

Lascia in pace chi arranca con le stampelle e chi si ostina a salutare militarmente con l'eroico moncherino.

Non ritrarre un uomo solo perché la sua testa è troppo grossa, o troppo piccola, o in qualche modo deforme.

Non perseguire con i flash la ragazza sfigurata dall'incidente, la vecchia mascherata dalle rughe, l'attrice imbruttita dal tempo. Per loro gli specchi sono un incubo, non aggiungere le tue fotografie.

Non fotografare la madre dell'assassino e nemmeno quella della vittima. Non fotografare i figli di chi ha ucciso l'amante, e nemmeno gli orfani dell'amante.

Non fotografare chi subì ingiuria: la ragazza violentata, il bambino percosso.

Le peggiori infamie fotografiche si commettono in nome del diritto all'informazione. Se è davvero l'umana solidarietà quella che ti conduce a visitare l'ospizio dei vecchi, il manicomio, il carcere, provalo lasciando a casa la macchina fotografica.

Non fotografare chi fotografa; può darsi che soddisfi solo un bisogno naturale.

Come giudicheremmo un pittore in costume bohémien seduto con pennelli, tavolozza e cavalletto a fare un bel quadro davanti alla gabbia del condannato all'ergastolo, all'impiccato che dondola, alla puttana che trema di freddo, ad un corpo lacerato che affiora dalle rovine?? Perché presumi che il costume da free-lance, una borsa di accessori, tre macchine appesa al collo e un flash sparato possano giustificarti?

Capitolo 7

Il tempo per due vite

Sembrava anche che, come avrebbe voluto mio padre, avrei potuto fare carriera.

Nonostante fossi un bancario "sui generis", nonostante vestissi di jeans (la divisa della mia vita), nonostante mettessi le espadrillas colorate, in pochi anni diventai capo-ufficio (non per automatismo di carriera che non lo prevede, ma per meriti). Quando sostituii il capo ufficio di sala vero, coordinavo circa 15 persone, quasi tutte più anziane di me e tutte in vestito o giacca.

Era curioso che molti clienti, se venivano in banca chiedendo di parlare con il responsabile dello sportello, non mi prendessero sempre in considerazione. Una persona una volta esclamò al cassiere, che mi aveva chiesto di intervenire, che lui non voleva parlare con un commesso.

Insomma, la carriera.

Un giorno il capo del personale mi invita nel suo ufficio e con il direttore di filiale mi propone: "Se vuole fare carriera in banca è arrivato il momento giusto" "La promuoviamo e la trasferiamo" (non ricordo dove, ma molto lontano).

Eh no, non ci sto!

E candidamente rispondo: "No, non posso fare carriera, ho appena conosciuto Ando Gilardi e lui mi ha chiesto di far parte del gruppo FOTO/GRAM, ci pensate che soddisfazione!".

Il direttore mi indicò la porta e lui e il direttore del personale mi salutarono. Non ho mai raccontato a mio padre di questo brevissimo colloquio.

Quando si pensa a questi episodi, quando si raccontano, si dice "che avrebbe potuto cambiarti la vita". La vita me la cambiò, in qualche modo: perché compresi che tenevo a quella città, a Forlì.

Anzitutto per pigrizia, perché non amo spostarmi molto.

Poi, ecco, per me Forlì, in quegli anni, era anche un luogo di grandi possibilità: in provincia, lontano forse da dove accadevano le cose. Ma nel posto perfetto per farle accadere per tutti e con tutti.

A Forlì, grazie all'assessore Flavio Montanari alla fine degli anni 70 nacquero i Centri Giovanili, sulla spinta dell'esperienza di grandi città come Torino, che fu pioniera.

Centri di aggregazione per giovani.

Io facevo il volontario al Centro Giovanile Lo Specchio, centro per le immagini. Dentro c'erano un laboratorio di incisione, camere oscure, studi per cartoni animati, laboratorio video.

Poi frequentavo il centro musicale, quello teatrale e quello delle arti.

Una sera d'inverno si presenta un ragazzo alto, magro con un impermeabile grigio fumo.

Si chiama Maurizio, è di Padova, ma si è trasferito a Forlì perché ha la morosa da queste parti.

Faccio io l'accoglienza perché quella sera non c'è l'animatore del Comune.

Gli faccio vedere le stanze del Centro.

A lui piace sperimentare e gli piace quest'idea che in un centro si possa trovare tutto quello.

Chiede di ritornare e fissiamo un appuntamento.

Per i cinque anni successivi ci siamo frequentati. Non solo al centro, anche nella vita.

Era Maurizio (e per me lo è ancora) e negli anni successivi sarebbe diventato Maurizio Cattelan.

Maurizio veniva a trovarmi molto spesso in banca e quando potevo mi allontanavo dalla cassa e parlavamo un po'. Altre volte, quando c'era la fila, si metteva in coda e quando era il suo turno mi passava una distinta di versamento con foglietti di carta o pezzi di puzzle che dovevo ricostruire per leggere il messaggio.

Devo ammetterlo.

Per me era un genio. Semplice, modesto e simpaticissimo.

È stato l'unico artista che ho seguito.

Secondo me ha sempre realizzato cose grandiose.

Quando usciva un piccolo articolo su di lui, lo ritagliavo e avevo una piccola raccolta di sue cose stampate sui giornali.

Passatemi il termine; ero "geloso" del suo estro creativo e artistico perché lui era per me un vero genio naturale.

Un anno fece da direttore artistico della sezione video a una manifestazione di artisti emergenti, Ambientarte, e presentò, fra gli altri, un video sperimentale che io avevo realizzato con una videocamera betacam (a quei tempi facevo anche il film-maker), sulle musiche di un Ambient di Brian Eno, girando nel parco millenario della tenuta di una famiglia nobile, fingendo di essere un'ape che vola in mezzo ai fiori.

Era il 1990, poco prima di Natale, quando decidemmo di fare qualcosa insieme.

Lui avrebbe costruito un automa con un televisore al posto della testa e io, in pixillation, avrei trasmesso immagini in movimento dai film *Golem* e *Frankenstein*

e avrei animato una camminata dell'automa.

Poi lui decise di cambiare città perché sentiva che l'esperienza forlivese della sua vita era finita.

Quando venne a dirmelo mi portò in regalo l'automa che aveva appena finito, ci abbracciammo e devo ammettere che a me scese anche qualche lacrima.

Lo stesso giorno affittai una cassetta di sicurezza e vi misi dentro il suo automa.

Allora le opere di Maurizio non avevano un particolare valore ma per me, quel ricordo, di quel momento, valeva una cassetta di sicurezza per contenerlo e tenere il ricordo sempre vicino a me, in banca.

Dovevo dire addio a un amico che probabilmente non avrei più rivisto.

Perché avevo capito che lui a Forlì non sarebbe più tornato.

Per l'ultima volta mi disse che avrei dovuto trovare la forza di licenziarmi dalla banca e fare l'artista.

Licenziarmi no, perché quel lavoro, il mio impegno lavorativo mattiniero, mi consentiva di essere più libero.

Ma qualcosa feci qualche anno dopo: a 40 anni trasformai il mio rapporto di lavoro da tempo pieno a part-time per spezzare a metà il tempo e vivere due vite. Mattina cassiere e pomeriggio, sabato, domeniche e ferie con il passaporto per il mondo dell'editoria.

E avevo continuato a studiare, provare, giocare ma sempre da solo e chiuso nella mia stanza.

Massimo vieni in osteria? No, devo provare a fare una scatola col foro stenopeico.

Massimo una giornata di sole? No, preferisco fare un filmato di animazione.

C'era solo una persona che continuavo a frequentare regolarmente: una volontaria che avevo conosciuto al Centro Giovanile che apprezzava il mio lavoro, mi sosteneva e mi incoraggiava: la mia più grande amica di sempre.

Altro non dirò: mi piacerebbe, ma lei è riservatissima.

Capitolo 8

Finalmente incontro i pop-up

Ricordo esattamente il mio primo incontro con i pop-up.

Ero entrato in banca da poco, era settembre del 1978.

Finito il mio lavoro mi prendevo sempre un po' di tempo e camminavo.

Camminavo per la città, semplicemente.

Certe volte entravo in un negozio di dischi (compravo dischi ma non avevo lo stereo perché costava troppo) e altre volte in libreria dove ero affascinato da tutte quelle copertine colorate, ancora prima che dalle immagini che talvolta contenevano.

Quelli con le parole li scartavo.

Avevo bisogno di riempirmi gli occhi.

Forse faceva lo stesso anche Warhol che girava per supermarket, che guardava la zuppa Campbell e ci vedeva già un'opera d'arte. Oh, ma io non ero a quel livello.

Io camminavo, cercavo, ma non sapevo esattamente cosa cercare.

Poi un pomeriggio. Il colpo di fulmine!

C'era un libro aperto con delle figure in rilievo.

Possibile? Mai vista una cosa del genere.

Era la riproduzione di un libro di Ernest Nister, un autore di pop-up dell'Ottocento.

Le pagine si alternavano. Poesie di Roberto Piumini e poi una pagina doppia con delle immagini tridimensionali.

Ma quanto era bello quel libro. Ma quanto era mai bello un libro come questo.

Così me lo comprai.

Non lessi le poesie di Piumini (che poi ho conosciuto, ma io con le parole ho quel vizio che non posso leggerle in fila, le devo smontare e far giocare).

Le immagini, però, me le ricordo bene e se chiudo gli occhi posso sfogliare il libro con la mente.

Torno a casa, lo guardo e lo riguardo.

È proprio bello.

Il pomeriggio dopo ritorno in libreria e chiedo se ne hanno altri dello stesso tipo.

Sì, ne hanno. Esco con 12 libri pop-up!

Inizia così la mia collezione.

E inizia così la passione per i libri pop-up.

Sono stato e sempre sarò prima di ogni altra cosa un collezionista.

Mi piace aprirli, chiuderli, sbirciarli, riporli, annusarli.

Guardo come sono fatti, averne anche più di una copia, che non si sa mai.

Ognuno è diverso, e a ognuno voglio bene.

Quando ho allestito la mostra a Shanghai sono stato intervistato da un quotidiano che il giorno dopo titolò "42 anni di salario per 5.000 libri".

Già, perché tutto quello che mi rimaneva dello stipendio si materializzava in libri.

È stato un bel gioco.

Lo è ancora, in parte. Ora sono diventato grande e ho il problema di dove e a chi lasciare la mia collezione in eredità.

Cinquemila libri sono tanti, al momento una delle collezioni più significative e importanti del mondo, non scherzo.

Vorrei regalarla a una biblioteca, a un museo, ma è così difficile trovare persone che amino questi libri come li amo io. Per cui, se devo avere un erede, voglio che sia almeno come me.

Se no mi farò costruire una piramide bella grande per contenere tutte le mie collezioni.

Finalmente mi decido a fare pop-up

Mirca Modoni Georgiou, scrittrice e collaboratrice della rivista "Andersen", che nella vita lavorava come funzionario dirigente dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ravenna, un giorno si accorse di me.

Venne con una collega a vedere la mia prima mostra sul pre-cinema in una soffitta di un Palazzo storico in Piazza a Forlì. Era il 1985.

Era un po' che sperimentavo: per me parlare di pre-cinema era capire come nascevano le immagini in movimento, far vedere non dei reperti, ma la sperimentazione ancora vivente, vivace e vivaddio.

La visita le era stata suggerita dall'amico Walter Fochesato della rivista "Andersen".

Nonostante la rozzezza della mostra (avevo fatto tutto con cartone e fotocopie) mi disse, in seguito, che aveva intuito qualcosa di nuovo in quello che proponevo.

Fu così che ritornò, dopo alcuni giorni, con l'Assessore del Comune di Ravenna e mi propose di organizzare una attività di formazione per le maestre delle Scuole d'Infanzia di Ravenna.

Avevo solo 28 anni e non avevo mai insegnato a delle insegnanti.

Nei 5 anni successivi diventai consulente dell'Assessorato.

Avevo imparato un nuovo lavoro sul campo: il formatore degli adulti.

Partimmo con la fotografia con le scatole di cartone, le diapositive disegnate a mano, i cartoni animati a flip-book, i videolibri.

Alcune cose erano sicuramente sperimentali. Ci incontravamo ogni 14 giorni e loro mettevano in pratica con i bimbi delle scuole d'infanzia ravennati tutte le cose che insegnavo.

Poi un anno ebbi una idea nuovissima: contaminazioni elettroniche nel lavoro con i bambini dai 3 ai 5 anni.

Con un Commodore 64 si potevano fare animazioni in sovrapposizione a video didattici di documentazione.

Era difficile?

Era troppo difficile.

Alcune maestre chiesero di sospendere il corso perché era troppo complicato per loro fare queste cose in classe con i bimbi così piccoli.

A una di loro, però, venne in mente una cosa. Io avevo tanti pop-up. Perché non fare un biglietto pop-up di Natale con i bimbi?

Presi tempo e dissi che ci avrei pensato.

Fui onesto e aggiunsi anche: **"Io non so fare nemmeno una piega."**

Tornai a casa e lo stesso giorno iniziai ad aprire un po' di pop-up con uno sguardo diverso. Non quello del collezionista, ma quello del pop-up designer. Che guarda il libro non come oggetto che ti stupisce, ma cerca di capire come quelle pieghe di cartoncino diventano stupore.

Preparai il biglietto, lo proposi molto impacciato al corso, le maestre lo costruirono e poi lo ripeterono con i loro bimbi e tutti, a partire da me, si divertirono.

Non era un granché, ma io mi divertii, le maestre anche e i bimbi ancora di più.

Fu a quel punto che la Dott.ssa Modoni mi propose di abbandonare la tecnologia e fare un corso di pop-up. Mi diede un mese di tempo per preparare le lezioni e fare la stesura del programma.

Era il mio primo corso di pop-up. Forse anche il primo in Italia, così strutturato.

Allora non c'era YouTube per i tutorial video e Amazon avrebbe iniziato a vender libri dopo 7 anni. Era ancora vivo Kubasta.

Il corso riuscì proprio bene.

E dopo quello, l'anno successivo un altro con tante idee nuove, e poi un altro ancora.

La dott.ssa Modoni, intanto, scriveva articoli sulle varie riviste con cui collaborava su tutte le mie intuizioni didattiche e, scherzando, un giorno si propose di diventare la mia biografa ufficiale. E lo divenne veramente: continuai a mandare a lei le informazioni su tutte le "cose" che feci successivamente anche fuori Ravenna. Lei raccoglieva il materiale, dava un taglio didattico a tutte le mie proposte e pubblicava articoli.

Il suo sguardo è stato importante e molto formativo per me, ricordo con gioia e malinconia le nostre conversazioni e le sue osservazioni: purtroppo, pochi anni dopo, un arresto cardiaco ce la portò via, appena cinquantenne.

Capitolo 10

Già, ma come si fa un pop-up?

Avevo una richiesta, insomma.

Un mese, due mesi di tempo per mettere insieme un corso sui pop-up.

Conoscevo quel mondo, ma non avevo idea di come si potesse imparare.

Niente di niente.

Conoscevo solo i pop-up designer autodidatti, che lavoravano all'Intervisual di Los Angeles, e qualche autore inglese.

E io, cassiere forlivese, cosa potevo fare?

Mi misi di buona lena al lavoro. Era una nuova sfida.

Dopo due mesi, ecco il mio percorso per imparare a costruire pop-up.

Probabilmente il primo corso in Italia, dato che a partire da quel momento iniziarono a chiamarmi ovunque. Pareva che sapessi farli solo io.

La domanda di corsi aumentò fino a quando, per la prima volta nella mia vita di cassiere, chiesi l'aspettativa e per 4 mesi cambiai lavoro. E decisi che mi sarei licenziato per fare l'autore.

Ma qualcuna, saggiamente, mi consigliò di chiedere piuttosto il part-time. L'ho già detto, ma meglio ripeterlo. Non si vive solo di corsi. E poi a 39 anni suonati, finalmente, la mia vita nel mondo dell'editoria avrebbe avuto più tempo.

Avevo del tempo.

Il tempo che, in quel momento lo compresi, mi serviva non per lavorare, ma per il lusso di imparare. Per imparare a fare pop-up decisi di adottare questa strada: non mi sarei esercitato sugli autori contemporanei, ma sui classici dell'Ottocento.

Fu così che il primo libro che realizzai fu curioso!

L'Inferno, dalla Divina Commedia, illustrato da Gustave Dorè.

Trent'anni dopo sarà di nuovo il mio "primo" libro, cioè il primo pop-up stampato con la mia casa editrice: ma in quel momento non potevo nemmeno immaginarmelo.

Capitolo 11

Il libro ha tre dimensioni

Dante/Dorè fu così la mia palestra: quando tre mesi dopo me ne sentii abbastanza orgoglioso, lo portai a Bologna, alla Fiera del Libro per Ragazzi. Volevo farlo vedere, avere dei pareri.

Andò piuttosto bene: Abrams, la famosissima casa editrice americana mi chiese i diritti per stamparlo. È anche vero che dopo soli tre mesi mi tornò indietro, e andò a finire in un cassetto. Però nel frattempo avevo trovato una mia strada: le mie mani avevano imparato, ma ancora di più avevano imparato gli occhi.

Da allora, forse da poco prima, quando guardo un'immagine, la vedo in tre dimensioni.

Ne vedo la profondità, ma non per qualche effetto ottico, mi appare proprio sbalzata in pop-up, con i piani distanziati, e non solo. So anche come farla e che pieghe fare per farla saltare fuori.

Anche oggi, se mi fate vedere un'immagine qualsiasi e poi mi date cartoncino, forbici e colla, subito vi realizzo il pop-up.

Il libro ha tre dimensioni, per me.

Che poi è il nome che per anni ho dato al mio stand a Bologna e alle mie attività.

Mi basta guardare un'immagine per vederla in tre dimensioni, e sono circondato da immagini che amo. Da allora continuo a fare esercizio su immagini datate.

Una volta avevo visto da poco il film *Edward mani di forbice* di Tim Burton e in libreria avevo comprato una copia di *Pierino Porcospino*.

I suoi capelli mi ricordavano i miei quando ero giovane.

E anche quel bambino si mangiava le unghie, esattamente come facevo io.

Di cosa parlava il libro? Boh, io non ho mai letto un libro.

E poi, la copia che avevo era in tedesco, *Struwwelpeter*, un classico di Heinrich Hoffmann.

Io a scuola, a ragioneria, ho studiato il tedesco (come seconda lingua straniera), ma conosco solo 4 o 5 parole. Tutti gli anni avevo non classificato perché proprio non capivo niente. Mi mancavano le basi e tutti gli anni, bontà loro, gli altri professori in accordo con quello di tedesco, mi accordavano un sei politico per non rovinare la media dell'8 che avevo.

Sarebbe stato inutile rimandarmi a settembre. Non capivo niente, assolutamente niente, della lingua tedesca.

Quindi non ho mai letto un libro, in particolare *Struwwelpeter*, nonostante ci abbia fatto un pop-up che si è dimostrato un buon successo editoriale in Germania.

Hildegard Krahè, stimata storica della letteratura per ragazzi, scrisse che io avevo saputo interpretare più di ogni altro l'essenza delle parole del libro. Parole che non avevo mai letto, però mi ero innamorato delle immagini: ed ero così ignorante da non sapere nemmeno che quello è il classico per eccellenza dell'editoria per ragazzi tedesca.

Però andiamo con ordine. Nei primi anni '90 ero già un collezionista conosciuto, proponevo i miei laboratori, costruivo anche libri pop-up, ma non avevo ancora pubblicato niente.

E continuavo ad andare alla Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna. Dal 1992 avevo lo stand come importatore di libri pop-up e un catalogo di vendita per corrispondenza. E intanto prendevo contatti partendo dalle case editrici straniere da cui acquistavo libri.

Uno degli appuntamenti più interessanti fu con la casa editrice Orchard Books, Gruppo Watts di Londra.

Era il 1993. Dovevo incontrare l'addetto alle vendite e mi ritrovo a parlare con il direttore editoriale. E ci scappa un invito a Londra per andare a lavorare dieci giorni nella loro casa editrice. Una bella esperienza. Dieci giorni di ferie a Londra a lavorare nella city in una delle più importanti case editrici del Regno Unito.

Il secondo incontro dopo l'anno successivo, fu con un packager che era semplicemente un mito per chi realizzava pop-up: la Intervisual di Los Angeles. La società di Wally Hunt.

Allora il direttore editoriale era Peter Seymour, un signore di almeno settant'anni, alto, capelli bianchi, molto distinto sempre in giacca e cravatta.

I direttori editoriali e marketing assomigliano a tutti gli altri del resto del mondo: viaggiano in business e vestono giacca e cravatta, per poi vendere le idee dei creativi che sono arrivati da loro in jeans e t-shirt viaggiando in economic class. E va bene così.

Cosa dovevo fare alla Intervisual?

Beh, ogni scusa andava bene.

Era bellissimo, avevano le più belle novità pop-up, e c'erano dei personaggi strepitosi come Waldo Hunt, il mitico grandfather del pop-up, senza di lui non sarebbe stata pubblicata gran parte dei pop-up contemporanei.

Io andavo al loro stand, mi avvicinavo ai tavoli dove contrattavano per migliaia di dollari, e lanciavo gridolini di stupore per ogni dummy che scorgevo.

Mica capivo che li stavo disturbando.

Qualche anno prima Waldo Hunt in persona era andato alla segreteria della Fiera chiedendo di fare intervenire la sicurezza per allontanarmi. Nonostante questo, siamo diventati, e stati, amici per tutta la sua vita, eh.

Magari vi siete persi, ma dovevo raccontarlo.

Ricominciamo: 1994, fiera, Intervisual. Cosa ci facevo lì, visto che non potevo neanche lanciare qualche spontaneo e doveroso gridolino? Dovevo vedere Seymour, il direttore in giacca e cravatta, giusto.

Qualche ora prima, verso cena, avevo finito di montare il mio stand.

Già, perché io alla Fiera facevo tutto: affittavo l'area libera, costruivo le pannellature, prenotavo il furgone Amico mio della Maggiore, portavo tutto a Bologna e costruivo lo stand. Poi, dal primo giorno della fiera, diventavo lo standista. Quell'anno, verso le 11 di sera del giorno prima dell'inizio della Fiera, realizzai che avevo pensato a tutto ma non avevo pensato a cosa proporre.

Cavoli, era già tardi e dovevo andare a letto. Ero molto stanco.

Sai quelle idee che ti balenano? Prendo dei pezzi di cartoncino e faccio un prototipo da 10 cm x 10 cm e poi taglio delle figure e sistemo del velcro per staccarle e riattaccarle.

Lo intitolò "WHERE and HOW". Nella prima pagina un'auto che va per strada, con una linguetta che la fa muovere; poi una nave, un aereo fino ad arrivare a un razzo lunare.

Il velcro permette di cambiare la posizione dei soggetti per cui, attacca e stacca, l'auto va in mare e la nave gira attorno alla Terra come un razzo lunare: molteplici combinazioni nella mente di un bimbo che vuole fantasticare. Sono le tre di notte. Vado a letto soddisfatto.

Oh, facevo bene a essere soddisfatto, ma non mi rendevo conto del perché.

Insomma, la mattina dopo, jeans contro giacca e cravatta, vado a trovare Seymour, sto per fargli vedere il mio libretto e lui mi stoppa.

Mi dice: "Sto così male che se in questo momento ci fosse Warhol a farmi vedere una sua opera gli direi che non mi interessa. Sai, Massimo, cosa mi interessa invece? Un Diger Selz. La prima sera che vengo a Bologna inauguro con una mangiata di tortellini e altre specialità bolognesi... ma ieri sera ho esagerato e i tortellini sono ancora lì. Capito? Fammi vedere quello che vuoi, ma sappi che preferirei un Diger Selz."

Vado nella farmacia della Fiera, compro quello che cerca Seymour, che mi ringrazia e mi dice di tornare nel pomeriggio.

Così faccio.

Seymour guarda il mio libretto e mi dice: "Fidati di me, questo non lo fai vedere a nessun altro perché questo te lo stampa l'Intervisual", e si mette il libro in tasca. "Ora la tua idea è nostra". Accanto a lui c'è il general manager della Simon e Schuster, si scambiano una rapida occhiata. "100.000 copie per Little Simon?", e l'altro "YES!".

Furono proprio 100.000 copie. Anzi 110.000 con le copie in co-edizione.

Dopo una settimana, arriva un DHL con il contratto e una busta con un assegno firmato da Wally Hunt per l'anticipo sulle royalty del mio concept.

Parte così la mia attività di pop-up designer.

Solo un dettaglio, ancora.

Io e Waldo Hunt non abbiamo mai trattato affari. Lui voleva che fossimo amici perché eravamo, secondo lui, gli unici due a Bologna che amavano i pop-up.

Per cui per le mie proposte parlavo con Seymour o altri manager.

Io e Wally parlavamo solo di pop-up.

E ci regalammo negli anni pop-up favolosi per le nostre collezioni.

E dopo che io gli regalai uno dei libri più belli stampati in Italia negli anni Quaranta, lui mi fece avere dopo qualche giorno l'edizione lusso del pop-up "Andy Warhol's Index (book)".

Era Wally che aveva convinto Warhol a fare quel libro per Random House. Mi regalò quella copia, ancora incellofanata, con gli adesivi del 1968.

Il terzo decisivo incontro, in ordine di tempo, fu con Schreiber Verlag, una storica casa editrice tedesca. Un editore blasonato che nell'ottocento aveva stampato libri pop-up bellissimi, fra i quali quelli di Lothar Meggendorfer, che ancora oggi continua a riproporre.

Veri gioielli per un collezionista e io ho i loro libri nel mio catalogo.

Così anche quell'anno mi presento al loro stand per un semplice saluto di cortesia. Porto con me, però, alcune pagine pop-up di *Pierino Porcospino*, lo *Struwwelpeter*, realizzate con le illustrazioni originali.

Le faccio vedere, solo per curiosità, al responsabile vendita.

Vedo che i suoi occhi si illuminano. Chiama altre persone dello stand. Tutti si emozionano. Arriva il direttore editoriale e in meno di cinque minuti, dopo aver guardato le tavole, mi stringe la mano e mi dice: faremo il pop-up.

Io sono felice, ma penso mi stiano prendendo in giro, o che sia quantomeno una qualche forma di antica cortesia prussiana. Invece dopo qualche giorno mi arriva il contratto.

Seppi solo dopo che da alcuni anni cercavano un pop-up designer capace di realizzare la versione pop-up di *Struwwelpeter*, ma nessuno li aveva soddisfatti. Io, invece, usando solo pieghe minime ed essenziali, non avevo stravolto il loro testo sacro.

Insomma, in pochi giorni finisco di realizzare il libro, completando le aperture mancanti. Ma non so come continuare il lavoro, soprattutto per indicare le linee di fustella.

Sono fermo.

Sapevo che i libri si stampavano in Colombia, e che dovevo essere in grado di consegnare qualcosa di comprensibile e di riproducibile: anche a distanza e senza tante spiegazioni.

Così chiesi aiuto, partendo dai tecnici della Mancol Division dello stampatore Carvajal: li conoscevo perché a Bologna avevano uno stand strapieno di pop-up meravigliosi e io pascolavo sempre lì. Iniziammo a comunicare, scambiandoci fax: così mi insegnarono i primi rudimenti e capii anche le parole che usavano in Colombia.

Il libro uscì a gennaio del 1998 e fu un successo.

A quello seguì *Max und Moritz*, che al momento è uno dei pop-up più venduti in Germania.

Ero: "Italienischer Papierkünstler", cioè l'artista della carta italiano.

In inglese chi fa lo stesso lavoro si chiama "paper engineer" (che nei contratti dei tipografi sono quelli che disegnano anche il packaging per gli imballi).

Vuoi mettere? Molto più bello Papierkünstler.

Capitolo 12

Libri, corsi e ricorsi

Sono sempre stato molto curioso. Curioso come un bambino.

Quando scopro un gioco nuovo sentivo subito il bisogno di dividerlo.

Prima, al Centro giovanile, e da un certo punto in poi con le maestre

Perché sono loro il vero tramite, nella scuola, fra persone che come me sanno fare delle cose e i bambini.

Per condividere, da quando ho iniziato a fare pop-up, faccio corsi e laboratori.

Ne avrò fatti a centinaia e avrò formato almeno 2.000 insegnanti, soprattutto di infanzia e di primaria.

I corsi, in particolare, sono più preziosi, perché mettono le gambe e qualche volta anche le ali. Mi spiego: quando faccio un laboratorio, finisce lì; invece, quando propongo un corso l'attività può allargarsi ai bambini e alle bambine di tutta la scuola, e anche far venire nuove idee.

Ora sono l'amministratore di un gruppo su Facebook dove ogni giorno posto attività da proporre a scuola, ci sono 20.000 insegnanti che mi seguono.

E continuo a fare la cosa che so fare meglio: quando scopro un gioco nuovo lo studio, lo smonto, lo capisco, lo spiego ed è già una unità didattica.

Ed è sempre stato così.

Sono un autodidatta, ma so quanto sia importante studiare.

E insegnare è un ottimo modo per aiutare a studiare bene.

Una volta, ero a Savignano per fare un corso e insieme alle insegnanti erano presenti anche la direttrice e una docente universitaria di pedagogia.

Brave persone, eh, ma subito mi sentii sotto esame.

Iniziai il corso e a un certo punto, per far capire un passaggio dissi: "E a questo punto dovete tagliare via l'aria dal biglietto e dal piano di cartoncino".

La docente universitaria chiese di poter interrompere la spiegazione.

Ok, avevo sbagliato a spiegare, non c'è aria nel cartoncino.

Già vedevo il segno con la matita rossa.

Invece lei disse: "Avete capito bene cosa vi ha detto il docente? Tagliare via l'aria" e per dieci minuti e anche più non fece che dire quanto ero bravo e capace di sintetizzare nozioni.

Io la guardavo, l'ascoltavo e pensavo: "lo ho detto tutto questo? Cavoli che forte!". E sapevo che non avrei ricordato nessuna delle sue parole in pedagogichese. Mi manca la cultura, amo i libri, ma non li leggo.

Così quando qualcosa mi colpisce, la curiosità mi spinge a studiare, e quando ho bisogno di mettere alla prova quello che so, la curiosità mi spinge a condividere.

E questa è sempre stata la molla.

E poi mi piacciono le persone, cioè proprio l'incontro umano con qualcuno.

Non dico che si debba fare così, eh. Dico solo che io ho sempre fatto così: ho inventato magari poco, ma ho condiviso tanto e teorizzato niente.

Non tutti erano, sono e saranno d'accordo con me.

Va bene, eh.

È che davvero quello che faccio si è sempre mischiato con quello che sono.

Un anno, in Fiera a Bologna, mi sono messo anche il bollino Novità, come se fossi il prodotto che presentavo in fiera. Ma questo merita un racconto a parte.

Alla fine, è davvero così che è cominciato tutto.

Mi appassiono alla fotografia e incontro chi mi spiega come funziona l'occhio umano e come si forma l'immagine rovesciata nella retina.

La cosa mi entusiasma: e quando posso raccontarla a mia volta, taglio decine di sacchi neri della spazzatura e oscuro tutte le finestre della classe. Faccio stare tutti i bimbi con gli occhi chiusi per abituarsi al buio e poi, tagliando con le forbici, ricavo un buco nella plastica simulando una grande pupilla e per magia, nella parete di fronte alla finestra, si vede rovesciato tutto quello che c'è fuori.

Oh, sta tutto lì.

Poi da lì puoi costruire tanti passaggi.

Come si inganna l'occhio con il movimento? È l'interrogativo di tutto il pre-cinema.

Per capirlo a me è servito il taumatropio, un dischetto di cartone che da un lato presenta una gabbia vuota e dall'altro l'uccellino: se lo fai rotare veloce, vedi l'uccellino nella gabbia.

Stupore, curiosità, e voglia di aggiungere un passaggio.
Ne parlo meglio nel capitolo 20.

Perché non fare una macchinetta con manovella e ingranaggi che faccia girare il dischetto?

Così inizio a parlarne, perché sono arrivato dove mi mancano le conoscenze: però conosco le persone e in particolare i clienti della banca.

In particolare, un dipendente dell'Enel che ha l'hobby della falegnameria e uno delle FFSS che, invece, ha l'hobby della saldatura e del lavoro del fabbro.

Altre volte mi basta andare in ferramenta e rintronare di chiacchiere i commessi, per poi uscire carico di pulegge, ingranaggi e manovelle e immaginarmi nella testa un modo per rifare lo zootropio.

Di passaggio in passaggio mi trovo in mano un po' di macchine del pre-cinema e così decido di metterle in mostra.

Poi la mostra cresce.

La prima volta, nel 1984, è fatta solo di una decina di macchine. Arriverà a contarne circa 50 nell'ultima versione del 1990, quando, con il patrocinio dell'allora Museo Nazionale del Cinema di Maria Adriana Prolo costruisco la versione finale della mostra che poi girerà l'Italia e andrà anche ad Hannover come ospite d'onore al primo Festival Europeo del Cinema dei Ragazzi.

Ma non sono ancora contento.

Non mi soddisfa l'ingresso alla mostra.

A quel punto sono viziato dai pop-up e mi aspetto che aprendo un libro ci sia subito un colpo di scena. Quando entri in una mostra, invece, c'è quasi sempre un gran pannello con un metro-un metro e mezzo di spiegazioni.

Così costruisco un cilindro alto due metri con un diametro di dieci metri.

Avevo conosciuto un signore che disegnava i teloni dei camion, così gli chiesi se se la sentiva di disegnarli i pannelli. Bene, lì c'erano tutte le mie immagini dell'Ottocento.

Nella mostra si entrava all'interno di questo grande cilindro e subito si respirava l'aria di 100 anni prima. Anche se eri dentro un palazzetto dello sport.

Poi tutte le macchine disposte in ordine cronologico, ogni macchina con le sue informazioni e le istruzioni.

E uscendo dalla mostra i visitatori ricevevano un manifesto 100 x 70 con tutti i giochi da rifare a casa o in classe, solo con un po' di cartoncino.

Capitolo 13

Certo, c'è chi dice no

Prendo un attimo un respiro.

Le biografie sono quelle cose dove sembra che tutto vada bene, o che magari ci siano state solo delle piccole difficoltà, ma in fin dei conti sei una persona speciale, perché i trenta autori di pop-up sono tutti speciali.

La verità è che a tutti piace ricordare le cose che sono andate bene. E la verità più grande è che non tutto va bene.

A volte sembra che le tue idee non valgano niente: però poi vedi che te le copiano e allora qualcosa dovevano valere, no? O forse è un mio ragionamento da bancario?

A volte sembra che le persone più rispettate siano quelle che si danno dell'importanza. Però, poi, per fortuna incontri qualcuno che con un'umiltà superba ti fa cambiare idea.

E a volte, molte volte, si ricevono dei no.

Ci sono quelli che non hanno tempo di guardare il tuo progetto

Ci sono quelli che lo guardano velocemente e dicono: "Interessante ce lo mandi per una valutazione" e poi non ti danno lo stesso una risposta rimandandolo indietro. Ci sono quelli che lo guardano, a loro piace e ti dicono: "Ci faccia una mano di conti".

Ci sono quelli che dicono: "Bello, ma questo non piace ai bambini, c'è poco da giocare".

Ci sono quelli che dicono: "Non piace ai bambini, c'è troppo da giocare".

Ci sono quelli che rimangono affascinati del tutto, ma chiudono con la frase: "I pop-up, quanto costano! Forse fra 3 o 4 anni, post pandemia potremo fare qualcosa. Se non l'avrà già venduto ritorni".

Ci sono quelli che c'è poco testo

Ci sono quelli che c'è troppo testo.

Allora trovate strano che a un certo punto della mia vita sia voluto diventare editore e abbia anche fondato la mia casa discografica? Perché di queste persone ne ho incontrate, anche voi se vorrete diventare autori di libri li incontrerete.

Gli incontri che resteranno, nella vostra vita, vedrete, sono altri.

Capitolo 14

Allora i pop-up si stampavano in Colombia

Ho progettato, spesso, i pop-up anche su commissione.

Intendiamoci: senza troppi compromessi rispetto alla mia visione del progetto che mi proponevano. Il lavoro in banca mi consentiva di essere indipendente e di scegliere per chi lavorare.

Però ho fatto tanti lavori su commissione, per ditte importanti o anonime, per spettacoli e dischi, per occasioni speciali di tanti tipi.

Un giorno vengo contattato da una fabbrica italiana di trattori.

Vado nella loro sede.

Il proprietario, un signore molto simpatico che è anche l'amministratore delegato, vuole che gli progetti un libro pop-up con la storia di un loro trattore che è amico dei bambini.

Non facciamo nomi, dai. Però al trattore un nome diamoglielo: il trattore "Trattò".

Mi presentai alla reception. Avevano il mio nome e un badge pronto per farmi entrare. Sul cartellino il Massimo Missiroli paper-engineer era diventato Ingegnere Massimo Missiroli.

La signorina mi salutò dandomi dei lei. "Buongiorno ingegnere!".

Pensai subito ai miei cugini. In famiglia abbiamo ben 2 ingegneri edili e 2 geometri, e i miei zii avevano una impresa edile.

Anche io ero ingegnere, dai, ma le case le facevo di cartoncino.

Si vede che nel nostro DNA c'è l'anima dell'ingegnere.

Così presi un passo da ingegnere: e ogni dipendente che incontravo nei corridoi, seguendo la ragazza della reception, mi salutava allo stesso modo. "Buongiorno Ingegnere Missiroli".

Suonava proprio bene.

Oh, sentirmi dare dell'ingegnere mi ringalluzziva tutto, mi faceva parlare ancor di più.

Non che sia mai stato un problema, eh.

Così, insomma, mi capita di raccontare del mio lavoro, ma di volerlo rendere più importante. Insomma, una cosa da ingegneri, mica da ragionieri.

Il discorso cade sul processo di stampa e io inizio a raccontare.

Allora i pop-up li stampavano a Cali, in Colombia: quella Mancol Division della Carvajal cui avevo già chiesto una consulenza.

Anche in questo settore il lavoro infantile è un problema: per fugare ogni dubbio, alla Mancol ti invitavano a seguire tutta la produzione del tuo libro, direttamente da loro. Ti paghi il volo e poi sei ospite loro. Ci sarei potuto andare anche io. Lì hanno stampato tre miei libri.

E già questa mi pare proprio una cosa da ingegneri, dico io.

Antefatto.

In quel periodo la Colombia era nota anche per un altro motivo, cioè per i narcos. E il triangolo dei narcos, così come era conosciuto dal mondo intero, aveva tre vertici: Cali, Medellín e Santa Fe di Bogotá.

A un certo punto invitarono anche me in Colombia, e allora tutti iniziarono a parlarmi dei narcos, anche i miei amici paper-engineer.

Non che ci fossero dei narcos in fabbrica. Ma il territorio era pericoloso.

In uno sceneggiato prodotto negli Stati Uniti, in una puntata, l'FBI scopre un carico di eroina nascosto nei pop-up.

Stupefacente, no?

Comunque, dopo pochi mesi successe veramente. I narcos bloccarono un container e lo riempirono di droga.

Così continuo a raccontare... Dai, lo vedevo che il proprietario della Trattori era curioso, sempre più curioso, e vado avanti.

I miei amici mi avevano raccontato che gli ospiti occidentali erano trattati con ogni riguardo e che venivano scortati dall'aeroporto fino alla tipografia.

Però, dai.

Non c'è niente di male a soddisfare tutta questa curiosità.

La fantasia corre.

Così faccio diventare l'auto del trasferimento un fuoristrada con i vetri blindati, e le guardie del corpo due mercenari assoldati per difendermi e armati fino ai denti.

E conclusi: fa paura viverci, no? Anche solo per pochi giorni.

Parlavo di un luogo distante 14.000 chilometri, in cui non ero mai stato. Potevo raccontare ogni cosa, pensai (sbagliando).

Ma sembrava di aver due narcos in salotto, da come ne parlavo: brutti brutti e cattivi, anche più dei mafiosi. E intanto pensavo a "Scarface".

A quel punto il proprietario della Trattori mi fermò e disse all'impiegata: "Faccia venire qui Pierluigi", che poi era il figlio, un ragazzino vispo con i capelli lunghi.

Il babbo chiese: "Perché non ci hai detto dei pericoli che corri quando vai a trovare Manuelita?"

Non capii, anzi capii benissimo. Pierluigi aveva una storia con Manuelita, una ragazza di Cali di cui era perduto innamorado.

"Pierluigi, ti presento l'ingegner Missiroli, che diversamente da te è molto saggio e non vola in Colombia ogni tre mesi. Questa sera ne parliamo prima di cena."

Pierluigi mi lanciò due occhiate brutte brutte e cattive.

E io?

Come ogni buon ingegnere della carta, io non feci una piega.

Capitolo 15

Il mio primo autografo (con dedica)

Negli anni Novanta inizio a firmare i miei libri anche come autore, ma solo per gli altri cartotecnici, in uno scambio tra collezionisti e addetti ai lavori.

Gli autografi veri e propri arriveranno più tardi.

Ricordo la prima volta.

Ero a Foggia, nel 2008, avevo tenuto in laboratorio nella Libreria Ubik. Finisce tutto, i bambini sono contenti (per me la cosa più importante), i genitori anche.

Ci attardiamo facendo un po' di chiacchiere. Io, le libraie e le bibliotecarie che mi avevano invitato a fare il laboratorio.

Una bimba mi tira per la felpa.

Ha un libro che ho realizzato come cartotecnico, appena uscito in libreria.

La guardo, lei mi guarda e mi dice: "Massimo, mi fai la dedica con la tua firma?"

Io non avevo mai scritto una dedica e neanche fatto un autografo.

Penso che anche Catia non avesse mai chiesto una dedica in un libro.

La cosa mi incuriosisce.

Me lo potrei aspettare se fossi Cristina D'Avena, Topo Gigio, l'Ape Maia, Geronimo Stilton.

Ma proprio io? Un piegatore e incollatore di cartoncini?

Piano piano mi avvicino e le chiedo in modo che nessuno ci senta: "Catia, ma davvero vuoi la dedica e la firma?" E lei: "Massimo, io non so cosa è la dedica, ma la mamma mi ha detto di chiederti così".

Troppo tenera.

Ora penso: cosa si scrive in una dedica per una bambina?

"Con affetto", no... "con simpatia", nemmeno.

Catia non è molto presa dal momento. Sorride al suo babbo e alla sua mamma che le fanno foto e video a ripetizione.

A lei non importa cosa ci sarà scritto nella dedica.

Io, invece, sudo.

Alla fine, decido.

La dedica sarà molto concisa: "Catia ti faccio gli auguri di Buon Natale e di un Buon 2008. Massimo"

Fantastica!

C'è tutto, mi sento già un grande scrittore.

Mi trema la mano.

Sono molto emozionato non posso nemmeno dirlo, è Catia che ha tutto il diritto di essere emozionata, non io.

Comunque, sono emozionato, e Catia diventa Katia e Buon 2008 diventa Buon 2007.

Un pasticcio.

Mi offro di cambiarle il libro, ma la mamma mi dice: "Non si preoccupi! Anche le maestre a scuola, ogni tanto, scrivono Katia con la K e poi facciamo finta che ce l'abbia firmato lo scorso anno."

Negli anni successivi presi sempre più dimestichezza.

E da quando faccio anche l'editore delle mie 1.000 copie di pop-up, firmo tutti i libri e molti li dedico anche, oltre ad autografarli. E poi li spedisco: uno l'ho mandato al mio amministratore delegato, quello della banca; e poi ai papi e ai presidenti della repubblica.

Ma lo racconto dopo.

Capitolo 16

Essere famosi

Molto spesso, quando facevo laboratori o corsi di aggiornamento, mi capitava che qualche insegnante, seguita a ruota da altre, dicesse che ero famoso.

Ho sempre scherzato su questa cosa e per tagliare il discorso raccontavo due aneddoti.

"Se le cose le sai le sai, se non le sai te le inventi", scrissero su un muro della Sorbona durante il maggio del '68.

Lo so, perché l'ho riscritto pure io al computer una trentina d'anni dopo. O forse l'ho inventato io. Chissà.

I due aneddoti.

Che poi si gira la pagina e si chiude il pop-up, io sono uno che rischia di perdersi.

Il primo aneddoto: la Fiera del Libro viene sempre inaugurata da un personaggio famoso, che viene accompagnato nei vari padiglioni della fiera, si ferma in alcuni stand a stringere mani e intanto scattano foto e lo riprendono.

Quell'anno il personaggio famoso era un attore, e uno degli stand scelti per le strette di mano era quello dell'Intervisual, la più famosa produttrice di pop-up, quella di Waldo Hunt. Dai, ne ho parlato prima.

Il giorno dopo le foto sono pronte e i manager della Fiera chiedono a me di portarle allo stand dove erano state fatte, quello dell'Intervisual, appunto.

In quel momento ci sono altri editori presenti, praticamente il Gotha dell'editoria americana. Così mi chiedono chi è la persona delle foto "Un attore molto famoso", dico io. "Quanti Oscar ha vinto?", fa un altro "Penso nessuno", dico io.

Insomma... allora non era famoso.

E qui il secondo aneddoto.

Il vero forlivese famoso è invece Tugnì (Antonio), un vecchietto di 76 anni che è cresciuto alla Casa del Popolo di Malmissole, ed è campione mondiale di bocce con bocchetto libero.

A casa ha centinaia di coppe e medaglie vinte in tutto il mondo. Vengono giornalisti quasi tutti i giorni, ma i suoi vicini di casa non lo sanno.

Cosa direbbe Forrest Gump?

Famoso è chi famoso fa, più o meno.

Credo che essere famoso significhi che arrivi in un posto e ti conoscono già.

Mi è capitato una volta con Enzo D'Alò, amico da sempre, a Pisa, alla Biennale del Cinema dei Ragazzi, per l'anteprima de *La freccia azzurra*.

Facciamo tardi a cena, così arriviamo di corsa al cinema che è pieno di persone che aspettano solo lui per iniziare.

Io ed Enzo entriamo insieme, ci dirigiamo verso i nostri due posti riservati. Nel momento in cui entriamo lo riconoscono, cessa il brusio che lascia spazio al silenzio prima, poi tutti applaudono.

Ecco, in quel momento ho sperimentato quello che sicuramente si sente quando sei famoso.

Capitolo 17

La mia collezione di strette di mano

Quando sei collezionista lo sei di tutto. Io colleziono pop-up, ma anche altro.

La collezione più curiosa è quella delle strette di mano.

Regola: non ci devono essere fotografie che la ritraggono.

Le strette di mano sono solo mie e rimangono di mia proprietà come lo sono gli oggetti delle mie altre collezioni.

Negli anni Novanta ne ho collezionate tante.

Questa cosa divertiva tutti e alla Fiera del Libro la general manager, durante la serata di gala, me ne faceva stringere parecchie.

Che poi alla fine di questa abbuffata non sempre mi ricordavo i nomi di tutti quegli scrittori e illustratori famosi a cui avevo stretto la mano.

Sapete, era importante, per la classificazione della collezione.

Ne raccoglievo ad ogni occasione, approfittavo di ogni incontro.

Non dirò mai quelle che ho raccolto.

Poi magari subisco un furto su commissione.

Solo le tre più belle.

La prima, con Fausto Bertinotti a Ronta di Cesena, in aperta campagna cesenate, alla festa di Rifondazione Comunista. Una stretta a quattro mani con in sottofondo l'Internazionale eseguita dal coro dell'Armata Rossa.

La seconda, quella di Antonio Ricci di *Striscia la notizia*, con cui ho passato una bellissima serata a Pisa a camminare in Piazza dei Miracoli.

La mattina dopo, prima di ripartire con tutta la troupe, mi strinse la mano e mi salutò. Poi ci ripensò e scese dall'auto blu della Fininvest per darmene un'altra dicendomi: "Questa è per la tua collezione".

Ultima quella di Silver (creatore di *Lupo Alberto*): ci presentò Gualtiero Schiaffino, a cui piaceva la mia collezione, che la raccontò a Silver. Dopo la chiacchierata, ci salutammo e io gli tesi nuovamente la mano, ma lui la ritrasse dicendo: "Ho capito! Vuoi un doppione così puoi scambiarlo con altri collezionisti!"

Mi hanno raccontato che un giorno a Roma, a casa di Ugo Pirro (sì, il famoso sceneggiatore del neorealismo italiano che aveva sposato una insegnante di lettere forlivese che conoscevo), c'erano Guglielmi (allora direttore di RAI Tre) e Maurizio Costanzo.

Ugo Pirro parlò di questa mia curiosa collezione e tutti risero divertiti.

Costanzo annotò il mio nome per farmi contattare dalla redazione e invitarmi al Maurizio Costanzo Show.
Telefonata mai arrivata. Pazienza.

Badate bene. Non sono mai stato un cacciatore di strette di mano. C'erano perché conoscevo queste persone o mi venivano presentate.
Non sono mai stato come quelli che pur di farsi un selfie rincorrono persone famose solo per il gusto di quel momento.

Ho smesso nel 2020. Il Covid.
Nessuno ha potuto stringere mani per più di un anno.
Ma quelle già date me le ricorderò per sempre.

Capitolo 18

I libri italiani

Ho iniziato lavorando con case editrici all'estero.
Poi ho continuato progettando libri anche per gli editori italiani: Emme Edizioni, per cui ho realizzato la *Mucca Moka* con Agostino Traini, *Fred Lingualunga* e *Pinocchio* con Lucia Salemi, e poi De Agostini, per cui ho progettato ben cinque pop-up ancora con Agostino Traini (e ci firmavamo AgoMas, AGOstino e MASsimo).

Ci firmavamo AgoMas per l'annoso problema che il pop-up designer, se non illustra, non ha diritto al nome in copertina, ma solo nel colophon. È (quasi) sempre stato e sarà così. Nel processo editoriale la cartotecnica è considerata una prestazione lavorativa.

Per Agostino, invece, avevamo pari dignità. E siccome non si può andare contro i mulini a vento trovò questo barbatrucco. Poi, ancora nello stesso periodo, ho lavorato con la casa editrice Gallucci per cui ho realizzato *Il Presepio*, illustrato da Cristina Lastrego che ha rielaborato le illustrazioni di Emanuele Luzzati: era il 2009.

Se non mi fossi bloccato la schiena, io e Luzzati avremmo lavorato insieme e invece lo abbiamo fatto solo inizialmente a distanza. Però, purtroppo, dopo meno di un mese è morto.

Lui ebreo e io ateo. Abbiamo realizzato quello che per molti è fra i più bei presepi cattolici della storia del pop-up e che, comunque, per i dati che ho, è uno dei pop-up italiani più apprezzati nel nostro paese. Merito delle sue splendide illustrazioni.

Ho anche progettato giocattoli per Quercetti (editore di giochi e giocattoli), con cui abbiamo riproposto la copia di un gioco del pre-cinema, lo zootropio, e una serie di card e libri pop-up da costruire inseriti in valigette per la scuola con tutto il materiale necessario per costruirli.

Ho lavorato con alcuni illustratori italiani. Con altri ho progettato libri che poi non hanno visto la pubblicazione.

Quasi tutti conosciuti alla Fiera di Bologna.

A un certo punto conoscere persone era diventato per me più importante che vedere libri nuovi (che potevo comprare anche per corrispondenza).

Un anno conobbi Altan (per lui ho progettato la versione pop-up di Kamillo Kromo, gli piacque molto ma non è stata pubblicata) nello stand della Quipos (che era vicino al mio stand): così il giorno dopo mi portai in fiera tutti i suoi libri,

che possedevo da anni, pubblicati dalla Milano Libri.
Arrivai alla Quipos con un pacco bello grosso: *Trino, Colombo, Cuori pazzi*.
E per tutti chiesi la dedica: "A Massimo, Altan".
Poi mi spinsi oltre.
Chiesi il disegno di una Pimpa per mio nipote (immaginario) che si chiama come me: Massimo.

Ritornato nel mio stand, feci vedere agli amici i miei trofei e... stuporone, "Ho anche la Pimpa!".
Ma mi sentivo in colpa per la sciocchezza detta e tornato a casa il bimbo Massimo, che abitava nell'appartamento al piano di sotto ricevette il disegno e ne fu felicissimo. La Pimpa era il suo personaggio preferito.

Le cose semplici sono spesso quelle che funzionano di più, e questo vale anche per i nomi: penso che Agostino Traini sia il trovanomi più bravo: ai personaggi che scegliemmo per De Agostini diede nomi veramente azzeccati come Tina, Flip, Pic, o Paper.
Inizialmente lo aveva chiamato SuperPaper che aveva due significati: il protagonista era un papero Super(eroe) e Ago ed io facevamo cose Super con la carta.

Anche io sono diventato per mano di Agostino un personaggio per bambini nel libro *Massimo missile fa il pieno di latte*, pubblicato da Food nel 2008.
Quando iniziano a uscire i miei libri "italiani", stringo anche diverse amicizie con i librai, che, insieme a bibliotecarie e insegnanti, sono spesso dei veri militanti del mondo del libro. In particolare, sono orgogliosamente amico di Sergio Guastini, cioè il Raccontalibri.

Il libraio di Sarzana.

Ogni volta che fa un viaggio in qualche paese lontano lontano si porta nella valigia uno dei miei pop-up che legge in "bambinese" ai bimbi del luogo.
Penso che Sergio sappia parlare solo l'italiano e, appunto, il bambinese, in ogni caso non ha bisogno di altro per comunicare, gli basta la sua energia contagiosa.

Vederlo lavorare con i miei libri, anche solo in foto mi ha dimostrato quanto siano potenti i pop-up: libri che parlano da soli in una lingua internazionale.

Quando Sergio si sposta, a volte i libri finisce col regalarli: mi ha raccontato di aver regalato un mio libro alla Biblioteca nazionale di Cuba, e poi a Samarcanda, in India, in Vietnam. È bello sapere che dei miei libri abbiano girato il mondo, più di quanto abbia fatto io stesso.

Capitolo 19

Regalo un libro all'AD della banca dove lavoro

È il 2007.

Sollecitato da un amico che è andato a lavorare in Direzione Generale a Milano, decido di spedire all'Amministratore Delegato della banca dove lavoro una copia autografata del mio *Pinocchio pop-up*.

Mi pare che ci fosse anche la dedica che poteva essere "Da uno dei suoi 60.000 dipendenti".

L'amico suggeritore mi disse: vedrai che ti ringrazierà.

Ma io non ci pensai più.

Fino a che una mattina... immaginatevi la situazione...

Sono in cassa con tanti clienti davanti che aspettano di essere serviti.

Il centralinista della nostra agenzia mi passa una telefonata che era stata annunciata da una segretaria della Direzione Generale di Milano.

Lo stesso dice con me questa signorina: "Le passo l'amministratore delegato"
Eh già, perché l'amministratore delegato chiama proprio me, pensai.

Al primo piano avevamo un collega che alle cene faceva divertire tutti perché era un imitatore fantastico.

Gli dico che l'imitazione gli viene benissimo.

Il collega cassiere che lavora accanto a me mi dice che non può essere Franco, perché è a casa in malattia.

Se non è l'imitatore allora... è l'imitato.

Balbettando mi scuso.

Lui mi ringrazia, dice che ho fatto un lavoro bellissimo e lo terrà sempre come ricordo. Io rispondo con frasi stupide fino a che, senza pensare con chi sto parlando, gli dico: "Mi scusi ma la devo salutare, ho la fila in cassa e i clienti si stanno lamentando perché non li servo e sto al telefono".

Ma come si fa a chiudere una telefonata con l'amministratore delegato con questa frase?

Alcuni amici di banca, che sapevano del mio impegno sindacale, hanno ipotizzato che dietro il mio regalo ci fosse anche un messaggio subliminale a cui in realtà io non avevo proprio pensato e che non avrei di certo mai mandato. Pur essendo bancario "sui generis" ho sempre avuto il massimo rispetto della piramide dirigenziale.

Secondo loro, più o meno, il messaggio poteva essere: "Mai fare come Pinocchio, che poi si allunga il naso".

Dopo qualche giorno il nostro Amministratore Delegato avrebbe avuto una audizione in Parlamento, con altri dirigenti dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana), per parlare del ruolo delle aziende di credito nel panorama economico italiano.

Vedete, certe volte tu hai dei comportamenti gentili e rispettosi ma altri li leggono in un modo completamente differente.

Io ero solo contento che il mio A.D. avesse, dopo questo regalo, un mio libro nella sua libreria di casa.

Capitolo 20

Prima dei Lumièrè

Per certi versi la mia vita, le mie vite, sono frutto di una serie di incastri.

Ho fatto tante cose diverse, ma tutte riflettono intorno a come guardiamo le immagini.

Non ho mai letto un libro, ma ho imparato tante cose che poi mi sono servite.

Molte ruotavano intorno alle immagini, anche quelle del cinema, cioè alle immagini in movimento.

Ho studiato i primi passi del pop-up, della fotografia, della cinematografia, ho provato la meraviglia dello spettatore per studiare come funziona lo sguardo.

A me, questa cosa del meravigliarmi, mi viene naturale.

Chiudo una pagina e ne apro un'altra, ma resto qui, eh.

Di nuovo la Fiera del Libro.

Siamo intorno al 1980. Mi fermo nello stand della Troubador Press, una piccola casa editrice di San Francisco, che pubblica libri appena usciti dal mondo della controcultura californiana. Sembrano ciclostilati scritti a mano, sono quasi tutti manuali.

Non so come, l'occhio mi cade su un libro: "*Paper movie machines*", Budd Wentz, 1975.

Non so come, non ricordo, riesco ad averne una copia.

D'altra parte, era lì che aspettava me, come diciamo noi collezionisti.

Paper movie machines mostra degli esperimenti su come fare cinema con la carta.

Una folgorazione, e le mani che iniziano a prudere.

Fino ad allora chi voleva insegnare cinema e cartoni animati a scuola usava la cinepresa.

Io già lavoravo sulla fotografia, e anche sul cinema d'animazione (ho anche inventato una nuova tecnica: ho tolto la farfalla che si trova davanti all'otturatore della cinepresa, poi ho costruito un tavolo trasparente nel mio studio e con quello ho impressionato direttamente la pellicola). E mi piacevano molto tutte le cose nuove.

In Paper movie machines ci sono tanti giochi ottici dell'800 da ricostruire con la carta: questa era una signora strada nuova per imparare a fare cinema, l'avrei imboccata scoprendo, costruendo, inventando. Ma non subito.

Anzi, a memoria, il libro rimase per almeno 5-6 mesi non utilizzato.

Io già realizzavo i flip book, a scuola con i bimbi. Quei libretti in cui si fanno scorrere i foglietti fra le dita per animare le immagini. Però nella mia testa la percezione del movimento poteva esserci solo con la proiezione.

Poi un giorno, seguendo le istruzioni del libro, ritagliai un disco e scoprii che cos'era stato nel 1832 un fenachistoscopio.

Mi si aprì un mondo. Il pre-cinema, il periodo della ricerca, il periodo del cinema scientifico, delle macchine del movimento. Eravamo fra il 1820 e il 1895.

Chiamo in maniera molto chiara il percorso che costruisco: Prima dei Lumière, cioè prima del 1895 e dell'invenzione che farà trovare al cinema la strada della fiction.

Ogni volta che faccio una scoperta, la ripropongo come scheda didattica per la scuola, e scrivo le istruzioni per ripetere l'esperimento in classe.

Produco decine e decine di schede, pacchi di materiale.

Alla fine, ho tra le mani un sacco di roba: c'è di che farne un libro e la mostra di cui ho già parlato.

A Forlì, nell'ottobre del 1984 organizzano un festival di cinema di animazione: presento lì la mia ricerca, conosco Emanuele Luzzati, Giannini, D'Alò. Il più curioso di tutti è Cavandoli che disegnerà per me anche una sequenza, per zootropio, della sua famosa Linea.

La mostra prende forma, con ben dodici installazioni, dodici giochi che attraversano tutto l'Ottocento.

Nel 1985 vengo invitato alla Biennale del Cinema dei Ragazzi di Pisa e lì esplose la novità. In mezzo a decine di gruppi che lavorano nella scuola con la cinepresa arrivo io con un poster da 100 x 70 in cui c'è tutto l'occorrente per fare un percorso sul cinema d'animazione con la carta: forse fino a quel momento la forza delle *movie machines* era stata un po' sottovalutata!

Certo le macchine del movimento erano conosciute, ma venivano considerate un po' come curiosità e non come strumento didattico.

Subito dopo, per saperne di più, prendo contatti con il Museo del Cinema di Torino, il primo, quello vero, l'originale, quello fondato da Maria Adriana Prolo. Prendo contatti con lei, insomma, la chiamo.

Risponde, decido di andare a Torino.

Lì mi accoglie nella sua "casa museo" a Palazzo Chiablese. Il museo glielo hanno chiuso i vigili per le nuove norme di sicurezza. Maria Adriana Prolo ha quasi 80 anni e una passione contagiosa.

La visita al Museo, accompagnata dalla sua narrazione, è un'esperienza unica e avvolgente: storie di oggetti e di vite. Un piacere immenso ascoltarla. Alla fine, le regalo una delle mie riproduzioni delle macchine del cinema. Incredibile. Non solo mi ringrazia: mette la mia copia esposta vicino agli originali del 1800!

Mi vuole socio dell'Associazione Museo del Cinema e così, con la tessera n. 57 (come il mio anno di nascita!) entrai in questo nuovo mondo.

Dopo questo magico incontro nacque la versione definitiva della mostra. Pannellature dipinte, giochi ottici di legno e ferro. Tutte riproduzioni.

Tutti fatti da me coinvolgendo un sacco di persone con il mio entusiasmo: sì, quei clienti della banca, il dipendente dell'Enel, quello delle FS, il ferramenta e... anche mio padre.

La mostra gira tutta l'Italia, e arriva ospite al primo Festival Europeo del Cinema per ragazzi di Hannover in collaborazione con il Ministero degli Esteri.

Nel frattempo il Museo del Cinema stava cercando una nuova casa, cominciava a circolare la prestigiosa ipotesi della Mole Antonelliana. Ma il 20 febbraio 1991 la dott.ssa Prolo ci lascia.

Lei che aveva avuto la sua casa museo a Palazzo Chiabrese chissà se avesse mai immaginato che alla fine la sua ricerca, il tesoro che aveva raccolto, sarebbe tornato lì, dove tutto era iniziato.

Purtroppo per me, in quegli anni di riorganizzazione, il patrocinio alle mie attività non fu riconfermato, nonostante l'Associazione Museo del Cinema, di cui facevo parte, fosse prestatrice della collezione che veniva esposta.

Mah, dovevano azzerare per capire e ricominciare, mi dissero. Onestamente non ho mai capito perché. Nel frattempo i miei interessi si stavano orientando altrove.

Ma poi, qualche anno dopo, a Torino ci sono tornato.

Nel 2001 ebbi anche una sorta di rivincita: Alberto Quercetti di cui ho già raccontato, non aveva ancora visitato il Museo. Perché? Voleva che fossi io, che per lui ero una guida colta e preparata, ad accompagnarlo.

E poi nel 2019 sono ancora a Torino come: "Asino fra i dottori" (come si definì Maurizio Cattelan quando gli diedero la laurea ad honorem all'Università di Trento).

Sono nel Comitato Scientifico del MUSLI, Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia. Fondazione Tancredi di Barolo.

Il Direttore Pompeo Vagliani, che lo ha fondato e per il quale ha speso tutta la sua vita (come la Prolo per il Museo del Cinema) entusiasta da

sempre di immagini per l'infanzia, probabilmente ha riconosciuto nella stretta di mano di un altro entusiasta la stessa energia e gli sono bastati pochi secondi per capire che condividevamo con la stessa intensità la medesima passione per il pop-up.

Ecco, a me piacciono le persone come lui, persone che non pensano che il tuo comportamento esplosivo nasconda qualche altro scopo, ma che comprendono come tu possa essere sempre spinto da una ragione onestamente sincera.

Come nella fotografia, dove incontrai Gilardi, anche nel percorso pre-cinema avevo conosciuto, oltre a Maria Adriana Prolo, altre persone per me importanti.

Tra queste, il professor Virgilio Tosi del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Lui era un vero "scienziato dell'immagine in movimento", preciso, meticoloso, puntuale.

Per me, per come l'ho conosciuto frequentandolo per alcuni anni, rappresenta il vero e autentico ricercatore che non si accontenta di informazioni raccolte, ma approfondisce, studia, sperimenta, che partecipa e integra con il suo apporto quello che c'è stato prima, dopo, a lato ed è di altri senza nulla togliere a quello che hai studiato e reso noto tu.

Questa è onestà intellettuale.

Mi immagino che nelle Università e ovunque si fa ricerca tutti siano come lui. E' un mondo che mi attrae.

Ricordo che gli spedii dei modellini di giochi ottici del pre-cinema fatti con il meccano. Giochetti.

A quei tempi lui collaborava anche con l'Università di Gottinga per una produzione europea sul pre-cinema.

Fu intervistato dalla televisione olandese.

Sul tavolo, a mo' di piccola scenografia, mise i giochi che gli avevo preparato e chiese ed ottenne di avere anche il mio nome, come autore dei giochi, nei titoli di coda del programma che lo avevo ospitato.

Ci appassionammo.

Decidemmo di scrivere, insieme, un libro sulla mia esperienza.

Una sera, a cena, parlava molto "profondo" e a un certo punto mi chiese se avevo letto il suo ultimo libro.

Mi guardò. Poi si rivolse alla commensale che era con noi e ripropose la stessa domanda, sorridendo: "Dovevo farla a lei questa domanda. Lo sappiamo che Missiroli guarda solo le figure."

Oh, non aveva mica torto.

Però, io, dalle figure imparo tanto.

Capitolo 21

Robert che diventa Sabuda

Fiera del libro, aprile 1994.

Si aggira per la Fiera un ragazzo biondo, con gli occhiali, un po' spaesato. Ha un trolley con sé.

Si ferma a guardare i pop-up del mio stand.
Lo riconosco: è Robert Sabuda.

Lo riconosco perché entrambi lavoravamo per lo stesso packager: la Compass Production di Long Beach.

Avevo visto la foto nella sua scheda autore.

Unica differenza è che lui aveva pubblicato qualche piccolo pop-up e io ancora no.

Da collezionista avevo colto nelle sue semplici pieghe una cartotecnica assolutamente innovativa.

Non so bene cosa fosse successo con i dirigenti della Compass, nel suo ultimo libro non li aveva autorizzati a usare il suo nome, per cui era uscito con uno pseudonimo, ma io avevo riconosciuto il suo talento. Me lo confermò. Solo io e pochi altri sappiamo qual è il libro.

Appena lo riconosco gli dico: "Ma sei il famoso Sabuda. Io sono un tuo fan" e lui di rimando: "Come, famoso? Fan? Ma nessuno mi conosce, nemmeno negli Stati Uniti da dove vengo".

Lo invitai a entrare nello stand.

Gli tenni parcheggiato il trolley per i quattro giorni della Fiera e passammo molto tempo insieme.

Mi fece vedere la prima bozza del suo *The Christmas Alphabet*.

Stava cercando di venderlo. Lo aveva fatto pensando alla neve del suo paese nell'Utah, ma nessuno voleva comprare un libro pop-up con strutture completamente bianche.

Io sfogliai il prototipo e capivo che avevo davanti ai miei occhi una rivoluzione nella cartotecnica mondiale.

Robert ogni tanto mi diceva qualcosa: "Per me, la carta è come la creta e non esistono pieghe".

Il giorno prima della chiusura della Fiera fece vedere l'alfabeto all'amico Jim Roger Diaz che aveva fondato la casa di produzione White Heat.

Jim vendette il libro alla Orchard USA che nel dicembre successivo lo commercializzò.

800.000 copie vendute nella prima edizione.

Un successo!

E Robert divenne Robert Sabuda, il più talentuoso pop-up designer nella storia contemporanea del libro tridimensionale.

Firmò con Little Simon e, con la stessa tecnica, l'anno successivo uscirono altri due libri.

Robert tornò a trovarmi in fiera anche nel 1995. E nel 1996.

Ora sì che era famoso anche per gli altri!

E firmava autografi!

Tra collezionisti, ovviamente, i pop-up firmati valgono di più.

Ma ci sono infiniti modi di far salire il valore di una copia: copertine di tessuto, inserti pop-up speciali, copie numerate, "first edition"...

Per *The Christmas Alphabet* Sabuda aveva tenuto da parte 26 copie numerate con le lettere dell'alfabeto inglese firmate con dedica.

All'amico Massimo, nelle copie che mi ha regalato, ha riservato la lettera "I" (che sia perché sono il suo amico Italiano?).

Capitolo 22

La tv

A partire dal 1994, in molti si interessano ai pop-up.

Diversi giornalisti mi intervistano. Il mio catalogo di vendita per corrispondenza gira e io vengo identificato come l'uomo pop-up.

Un giorno arrivo a casa dopo il lavoro di banca e ascolto i messaggi in segreteria.

Ce ne sono due.

Il primo:

"Buongiorno, siamo della redazione di *Un Sabato in Famiglia*, il programma di Rai1 di Guardì, vorremmo averla ospite nel nostro programma. Ci chiami..."

Penso a uno scherzo.

Ascolto il secondo:

"Buongiorno, siamo della redazione di BIM BUM BAM di Italia Uno, volevamo sapere se è disposto a venire a registrare da noi a Cologno."

Ok, due scherzi.

Il giorno dopo chiamo e mi rispondono proprio le redazioni dei due programmi.

In RAI mi invitano per il sabato successivo. Il programma del sabato mattina fa anche 8.000.000 di spettatori, con uno share altissimo.

Io avrò 10 minuti tutti per me alle 8 del mattino. Sarò il personaggio del sabato: Il vicino che fa cose, mi sembra fosse la rubrica.

Vado a Roma, trattato con i guanti.

Alle 7 e 30 sono in trasmissione e mi fanno sedere nelle sedie riservate agli ospiti. Entra Guardì e io lo guardo ammirato. È davvero importante. Misuro la sua fama in cellulari. Era da poco che si trovavano in vendita e lui ne aveva ben due.

Mi siedo vicino a un signore che mi sembra di conoscere, ma sono un po' stordito.

Mi saluta e mi stringe la mano (per la mia collezione di strette di mano): è Paolo Crepet!

Crepet mi presenta la sua assistente. Conosco anche lei!
Lei la conosco veramente. È di Forlì ed è stata la morosa del mio migliore amico quando eravamo ragazzini.

I miei dieci minuti corrono. Guardì dalla regia mi stimola a parlare e a mostrare i pop-up. Finti applausi in sottofondo. Posso rimanere a guardare il programma.

Intanto si sta preparando un mago che dovrà fare un pezzo verso le ore 12. Lui è molto emozionato. Deve infilare la spada nella cassa dove c'è la sua assistente. Gli tremano le mani dall'emozione. Ha paura di sbagliare.

In meno di 5 secondi Guardì cambia la scaletta. Mi chiede se ho altri pop-up da far vedere e io bisso il mio show.

Anche il secondo intervento va benissimo e Guardì in persona viene a stringermi la mano (+ una, per la mia collezione di strette di mano).

Nei giorni successivi godetti di un po' di fama nella mia città. Alcuni mi salutavano per strada e addirittura al supermercato la cassiera mi riconobbe e mi disse: "Lei è quello famoso della televisione?"

Noi non ci rendiamo conto. Mi erano bastati 20 minuti in un programma. E quelli che ci sono tutti i giorni?

A Bim Bum Bam sto una settimana intera, cioè, per modo di dire.

Perché in un giorno solo registriamo tutte e cinque le puntate dove intervengo per dieci minuti al giorno.

Simpatica esperienza.

Capitolo 23

Io e... I Pooh

Ho già parlato, o parlerò, non mi ricordo bene, delle richieste che ho ricevuto per progettare pop-up. Questa è curiosa, perché mi ha riportato indietro nel tempo.

Maggio 1979.

Stavo ritornando da Monza dove avevo seguito un corso come cassiere del Credito Italiano. Io allora avevo una Dyane di seconda mano che consumava più olio che benzina.

Mi fermai a un distributore vicino Milano. Nel sedile della mia auto gracchiava un registratore a cassette. Erano gli Inti Illimani con *El pueblo unido* che mi piaceva cantare a squarciagola quando ero in auto da solo. Dietro di me si fermò un'auto bianca, lunga quasi come il distributore.

Ne scesero alcuni giovanotti, sembravano un po' più grandi di me.

Il benzinai tardava a venire e il mio registratore inondava l'area del distributore con le note del gruppo cileno.

Eravamo solo io e i signori dietro di me.

Ci scambiammo diversi sguardi.

Poi mi si illuminò un ricordo visivo: erano i Pooh!

Lontani anni luce dalla musica che ascoltavo, ma icone della musica pop italiana.

Arrivò il benzinai, facemmo rifornimento e non avevo ancora acceso la mia Dyane che l'auto siluro era già in autostrada.

Allora non sapevo nemmeno cosa fosse un pop-up.

Dopo 32 anni il destino ci ha fatto incontrare di nuovo e ho realizzato il palco pop-up per il loro cofanetto *Dove comincia il sole*, l'album più venduto in Italia nel 2011.

Red Canzian ha portato il mio pop-up, in diverse interviste e talvolta parlava più di quello che delle canzoni del CD.

Gli deve essere proprio piaciuto.

Capitolo 24

Bancario "sui generis"?

Per vent'anni in banca ho fatto il formatore e ho affiancato i neoassunti.

Stranamente nella banca parevano fidarsi molto di me.

Ero un bravo cassiere, amavo la clientela e prendevo il mio lavoro come un servizio che facevo più a loro che alla banca.

Ogni anno, a maggio, i bancari ricevevano la pagella (non so se si usa ancora). Non ha niente a che fare con un ritorno economico in base alla votazione, solo che essere insufficienti non è comunque bello.

Io ho sempre avuto OTTIMO (direi uno scolastico 10 e lode) Solo un anno mi diedero distinto con la seguente motivazione: "Missiroli, lei sta troppo dalla parte dei clienti".

E da che parte dovevo stare?

In fondo erano loro a "darmi" il lavoro.

Incassai quel DISTINTO che poi l'anno successivo divenne nuovamente OTTIMO, non perché fosse cambiato il mio modo di operare, ma forse perché era cambiato il capo del personale.

Chissà...

Durante il mio periodo di bancario per un anno sono stato spostato nel settore vendite di prodotti finanziari.

Avvisai preventivamente chi mi stava spostando di ruolo e mansione.

Io non ero capace a vendere.

Vendere è una professionalità che io non ho.

Mai avuta.

In un anno non vendetti mai niente.

Perché per ogni cosa che "dovevo" vendere prima leggevo e spiegavo le clausole scritte piccole piccole e poi parlavo di tassi di interesse.

Sai quando vai allo sportello e il cassiere ti chiede, più o meno velatamente, se hai bisogno di quel servizio che offre la banca?

Che strazio e che rottura.

E' stata la realtà delle banche universali che in quegli anni sono diventate banche commerciali. Vai in banca per cambiare un assegno ed esci con una carta di credito.

Che poi a casa ti chiedi... ma mi servirà veramente? Perché ho detto di sì al cassiere che me la proponeva?

Ma la cosa più bella fu questa.

In quegli anni, per stimolare i dipendenti, talvolta la banca valorizzava i cassieri "più abili commercialmente" con una sorta di "graduatoria".

Quando si conobbe la graduatoria per i cassieri dell'Emilia-Romagna io ero all'ultimo posto.

Proprio negato.

Da me potevi venire tranquillamente a cambiare un assegno ed uscire senza avere una carta di credito.

Io proponevo, il cliente era dubbioso e io... perché insistere?

Come li vuole i soldi dell'assegno? Vanno bene da 20?

La saluto e magari ci pensi alla carta di credito, può esserle utile... magari ne riparlamo la prossima volta.

In banca mi chiesero spiegazioni.

Facevo onestamente il mio lavoro. Proponevo, ma non facevo scattare quella molla che alla fine convinceva il cliente.

Motivazioni oneste e sincere.

Così mi accompagnarono dal capo del personale al terzo piano e i suoi "rimproveri", mi dissero, si sentivano al piano terra. Quello che lo fece più arrabbiare fu che gli risposi che in tutte le graduatorie ci deve sempre essere l'ultimo.

Non l'avessi mai detto.

Ma è vero.

Alla fine, devo dire, sono sempre stato grato al mio lavoro in banca.

Il lavoro, quello "vero", è in fondo rimasto per sempre quello della banca.

Il lavoro di cassiere che non mi è mai dispiaciuto.

Un giorno ascoltai senza volere uno scambio di battute fra il mio collega cassiere e un cliente che cambiava un assegno.

Per identificarlo gli chiese la carta di identità.

Arrivato alla riga della professione lesse: "Poeta".

Alzò gli occhi verso il cliente, lo guardò e gli chiese: "E il lavoro vero, con cui paga affitto e bollette?"

Ecco cosa intendo io per lavoro "vero".

Tutto il resto è stato hobby, professionalizzato, ma hobby.

Potevano esserci contratti, ma potevano anche non esserci.

Non era la prima motivazione che mi faceva desiderare di lavorare su un progetto editoriale.

Qual è la differenza?

Che nell'editoria, anche adesso che sono editore in proprio, ho fatto tutto, ma proprio tutto quello che volevo, senza imposizioni.

Quando mi hanno chiesto di fare qualcosa che non mi interessava, ho detto di no in pochi secondi.

Io la trovo una bella differenza.

Capitolo 25

I mercatini

Non ho, praticamente, mai comprato libri pop-up nei mercatini.

Per un unico motivo.

Se vedo un libro pop-up che mi piace inizio a fare esclamazioni del tipo: "Lo voglio! Lo voglio! Lo voglio!". E se quel libro costa dieci euro, al terzo "Lo voglio", il prezzo è già salito a 50.

Avevo così trovato un altro modo.

Un mio collega, che raccoglieva cartoline, visitava tutti i mercatini della Romagna.

Se s'imbatteva in un pop-up, cercava la prima cabina, mi telefonava (non c'erano ancora gli smartphone) e, dopo avermi letto il titolo e spiegato com'era il libro, mi chiedeva al telefono quanto poteva valere e quanto lui poteva trattare al ribasso.

Era bravissimo, così ha acquistato al giusto prezzo i miei primi libri antichi.

Stessa cosa quando andava dagli antiquari.

Un giorno, la soffiata.

Vide delle incisioni ritagliate, non sapeva a cosa servissero. Ma lo incuriosirono.

Lo sapevo io e glielo dissi.

Potevano essere tavole per un teatro ottico.

Ma nel dubbio, dovevo andare io in quel negozio e trattenere le esclamazioni.

Mi diede l'indirizzo dell'antiquario.

Era di Bologna.

Le tavole erano buttate là, su un tavolo in mezzo a tante altre tavole di incisioni.

Ecco come è andata.

Ha delle stampe antiche?

Sì, certo, guardi sul tavolo

Che curioso, ci sono delle tavole bucate

Se ne è accorto? Tutte tagliate al centro. Che senso ha?

Hanno rovinato la bellezza di queste incisioni. Chissà cosa c'era disegnato al centro.

Guardi dietro: il supporto è sicuramente una carta del 700.

Ma le vende?

Le dovrei buttare, ma se le vuole...

Mi piacciono, ma sono bucate. Quante sono?

Sono sei, mi dia un Bernini (ricordate il "vecchio conio"?)

Un po' mi vergogno a chiederle tanto.

Mi aveva appena venduto una serie di incisioni per diorama teatrale.

Capitolo 26

Io e... David A. Carter

Fino a quando sono stato collezionista inseguivo i pop-up designer che erano alla Fiera del Libro dei Ragazzi di Bologna per farmi fare l'autografo nel libro. Meglio ancora la dedica e l'autografo.

Poi negli anni '90 ho iniziato a realizzare libri anche io e da quel momento, anche se non ero fra i più abili, io e gli altri autori ci scambiavamo i libri con dedica e autografo (probabilmente facevo libri anche per questo motivo).

Così, quando è stato pubblicato il libro *Le sculture da viaggio di Munari*, realizzato per Corraini da David A. Carter, mi telefonano dalla casa editrice. *Missiroli abbiamo un libro per lei. C'è la dedica per lei.*

Grazie signora.

Vogliamo spedirglielo.

Signora, non vi scomodate. La prossima settimana c'è la Fiera a Bologna. Me lo portate lì. Siamo anche vicini di stand.

Ma ha la dedica, Missiroli. David A. Carter ha chiesto di spedirglielo.

Mi arriva il libro.

Cerco dedica e firma. Ne ho altri firmati da David, scrive bello grande e con un pennarello punta grossa.

Lo sfoglio e lo risfoglio.

Dov'è la dedica?

E l'autografo?

Niente.

Non trovo né dedica e né firma.

Richiamo la Casa editrice Corraini.

Signora, mi è arrivato il libro.

Allora, è contento?

Signora, secondo me mi avete spedito un libro sbagliato perché non c'è nessuna dedica.

Come, non l'ha vista?

Signora, ho guardato bene ma io non la trovo. Non c'è.

Missiroli, guardi il colophon.

Non ci posso credere!

Non mi aveva fatto la dedica: mi aveva dedicato il libro!

David, che regalo meraviglioso mi hai fatto!

Capitolo 27

Io e... la Disney

Voltiamo pagina e torniamo indietro, al 1993, alla Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna: ancora non ero conosciuto nell'ambiente dei paper-engineer o almeno, ero semiconosciuto.

Insomma, dall'anno precedente avevo uno stand: ma ero ancora solo un collezionista.

Avevo bisogno di qualcosa per farmi ricordare.

Se hai solo pochi secondi per presentarti a un manager, cosa puoi fare per stupirlo?

Realizzare per lui, o per lei, quanto di più "personale" ci sia nella produzione cartotecnica: una business card pop-up con il suo nome, il logo dell'editore e qualche idea cartotecnica.

La cosa ha funzionato con alcune grosse corporation, che mi hanno poi contattato.

Ma il mio punto di arrivo era la Disney americana.

Perché, dai, puoi pensarne quello che ti pare, ma la Disney è la Disney.

Preparo un biglietto da visita con le orecchie di Topolino e ci scrivo il nome di Thea, la General Manager della Disney Press.

Ad ottobre sono a Francoforte, alla Buchmesse.

Insieme a Claudio, un amico che condivide con me la passione per le produzioni Disney.

Come sempre, lo stand della Disney è blindato.

Potresti entrare solo con il mantello di Harry Potter che ti rende invisibile, ma non è ancora in commercio.

Cerco di entrare più volte, ma purtroppo il mio avvicinamento non va a buon fine.

È l'ultimo giorno della Fiera.

Non ce l'ho fatta.

Incontro un Topolino e una Minnie alti 3 metri. Pupazzoni che girano la fiera distribuendo volantini.

Regalo la business card a Minnie.

Lei mi ringrazia in qualche modo: capirai, dentro a quel pupazzone.

Torno a casa con le pive nel sacco.

Rimando la mia incursione a Bologna dell'anno successivo.
Ma... a casa arriva un DHL express da New York.
Non ha le orecchie pop-up, ma sulla busta le orecchie non mancano.
Dentro trovo uno di quei libri artistici che solo l'Hyperion sapeva stampare e una lettera.
"Una collega mi ha passato questo biglietto. Davvero geniale. Sicuramente lo stamperò".

Grande!
Se qualcuno gradisce quello che faccio io vado avanti e alzo ogni volta un po' l'asticella.

Ci avviciniamo a Natale e decido che posso fare una bella scatola pop-up di cartone con tante immagini dei personaggi Disney. Dentro metto la paglia di plastica per proteggere il mio regalo alla signora Thea.
Delle palline Lindor di cioccolata.
Ma con una piccola aggiunta.
A tutte sono cresciute le orecchie di Topolino.

Lo scambio di pacchetti continua e nel secondo ringraziamento c'è anche un invito a conoscerci alla Fiera del Libro di Bologna.
A Bologna, come in tutte le Fiere penso, chi ha un interesse si rivolge a chi può offrire una risposta.

Ed è così che il primo giorno della Fiera, nel mio piccolo stand entra lo staff di dirigenti della Disney Press americana.

Non è solo questione di prestigio, eh.

Ce la metto tutta.

L'incontro dura la classica mezz'ora.

Li faccio ridere.

Non credono che io faccia il cassiere di banca. E comunque mi dicono che, se anche facessi il gigolò, sono talmente bravo a maneggiare il cartoncino con pieghe e contropieghe che sono interessati alle mie idee.

Mi salutano con questa richiesta: avrei dovuto realizzare per loro un libro molto importante, la storia di Walt Disney e Topolino in versione pop-up.

Stampe presunte: non tante... tantissime e in quasi 30 paesi diversi in co-edizione.

Questa è stata l'unica volta nella mia vita in cui ho immaginato una pioggia di dollari che mi cadeva addosso come se fossi Paperon de Paperoni nel suo deposito.

Ci salutiamo.

Ero talmente determinato che dopo meno di una settimana la copia lavoro del libro era già a New York.

Passa poco tempo e mi arriva una risposta, dalla signora Thea in persona: il libro è spettacolare!

Come è andata a finire?

Era tutto pronto per andare in stampa.

Io, però, come free-lance, non avevo ancora ricevuto il pre-contratto e nemmeno il gentlemen agreement.

E un venerdì sera ho toccato con mano quello che si dice: licenziato al venerdì sera per il lunedì successivo.

La notizia mi arriva con un fax.

Il sig. Roy Disney ha riorganizzato l'azienda, la signora Thea non lavora più per la Disney Press e così, quella sera, tutto il mio lavoro si è perso dentro la Disney americana.

E non sono nemmeno riuscito a recuperare la bozza del mio libro, persa negli studi Disney...

In quegli anni questo non fu l'unico contatto con la Disney.

Feci anche progetti per Eurodisney e per la Disney Italia che, unica nella mia storia di autore, mi pagò per il lavoro anche se poi non stampò il libro.

Capitolo 28

Esslinger andata e ritorno

Anni dopo, ho già pubblicato i miei primi libri pop-up.

È un martedì di luglio. La casa editrice Schreiber mi scrive proponendomi di realizzare un altro libro per loro.

Se avessi accettato mi avrebbero spedito il libro su cui lavorare in settimana e io avrei potuto consegnare la prima bozza di lavoro a novembre, dopo circa cinque mesi.

Accetto.

Il DHL express mi arriva il venerdì successivo, in mattinata.

Guardo il libro molto velocemente.

Prima di uscire dalla banca, la sera, chiedo 3 giorni di ferie per la settimana successiva.

Ci avrei lavorato dal giorno dopo.

Sabato mattina, dopo meno di quattro ore, il libro è finito.

E a quel punto? Aspettare novembre? Ma era solo il 7 luglio.

Siccome era sabato, potevo ancora chiamare l'editor della casa editrice. Avevo il suo numero personale.

Fortunatamente parlava italiano, perché i nonni erano di Parma.

Le chiesi se potevo andare ad Esslinger a portare la bozza.

Lei non credeva che avessi già la copia pronta e disse: "Ma ti è arrivato ieri! Va bene, lunedì mattina ti aspettiamo ad Esslinger".

Prepariamo le valigie e ci organizziamo per partire. Due tappe. La prima a Vipiteno e il giorno dopo si riparte per la Germania.

Tutto lo staff editoriale mi aspetta. Apro lo zainetto e tiro fuori la dummy.

La porgo al direttore editoriale che inizia a sfogliarla.

Silenzio.

Finisce di sfogliarla e sorride dicendo "Perfekt! Das ist gut." (Perfetto! Va bene così). E firmammo il contratto.

Capitolo 29

Io e... Mauricio de Sousa

Ogni anno, alla Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna, nel kit dell'editore/espositore c'erano anche dei segnalibri che si potevano inserire nelle novità librarie: c'erano stampati L'ANNO, la scritta NOVITA' e la scritta NEW TITLES.

Non avendo sempre libri novità, usavo questi materiali per presentare me stesso come novità editoriale, perché ogni anno avevo sempre qualcosa di nuovo da proporre agli editori e mi attaccavo alla camicia di jeans, con il biadesivo, il segnalibro NOVITA'.

Nel 1998 partecipa anche Mauricio de Sousa.

È in Italia per fare partire una mega produzione Rai-Rete/Globo con i suoi personaggi a cartoni animati.

La *Monica* è uno di questi. Forse la più conosciuta.

Mauricio de Sousa in Brasile è più famoso di Disney, molto più famoso.

Mi hanno raccontato che in quegli anni, oggi non so, non c'erano in Brasile parchi Disneyland, ma solo parchi a tema e divertimento della *Monica*.

Tutti i bambini in Brasile leggono le sue storie.

Una mia amica brasiliana vede il telegiornale della sera e mi telefona pregandomi di chiedere a De Sousa un disegno della *Monica* con dedica.

La mattina dopo mi avvicino ma lo stand è blindato.

De Sousa si avvicina a me e sorride guardando il cartellino novità.

Lui parla portoghese, io italiano, un po' ci capiamo.

Mi chiede perché io sono una novità e io gli parlo dei pop-up.

Lui non li conosce.

Chiede di vederne. Lo porto nel mio stand. È molto curioso. Appena inizia a guardarli si vede che sta pensando a qualcosa che va oltre a quei libri.

Mi fa il disegno della *Monica* e la dedica nel foglio di cartoncino che solo per caso avevo nel mio stand.

Il giorno dopo ritorna con alcuni manager della sua casa editrice.

Mi chiede di realizzare una linea di card pop-up con i suoi personaggi da vendere negli shop dei suoi parchi a tema. Glieli preparo. Anche carini.

Non tutti i progetti diventano poi prodotti editoriali, ma qualcosa ho fatto, tanto ho imparato e una stretta di mano ho guadagnato (per la mia collezione).

Capitolo 30

Per me è solo Giovanna

Giovanna Casotto è diventata famosa perché ha partecipato più volte al Maurizio Costanzo Show. Racconta la sua storia di donna, che abbandonata dal marito con due figlie lavora come donna delle pulizie di giorno e la sera segue un corso di fumetti e scopre che ha talento da vendere. Non ha ancora finito il corso che già le pubblicano il primo libro che vende migliaia di copie in tutto il mondo. Lei non è solo una bella donna. Nell'immaginario dei suoi lettori diventa la pin-up trasgressiva che disegna fumetti erotici. Questa immagine è quanto di più lontano ci sia dalla sua vera persona.

Come la conosco?

Io non guardo quasi mai la TV, e raramente le reti Fininvest, ma "Mai dire gol" sì.

Per puro caso il televisore rimane acceso e a seguire parte un programma condotto da Enrico Ruggeri, "IL BIVIO".

C'è un invitato mediamente famoso. Lo presentano, lo intervistano. Poi entra una persona più famosa che gli fa una proposta.

Il bivio appunto.

Quella serata c'era Giovanna Casotto e chi le proponeva il bivio era Tinto Brass. Smetti di fare fumetti erotici e fai la prima donna nei miei prossimi film.

Pare che Tinto Brass si sia ispirato ad alcuni dei suoi fumetti.

Giovanna dice NO.

Continuerà a fare fumetti.

Mi incuriosisco.

Cerco su Google.

Mi piacerebbe conoscerla.

Trovo i riferimenti del suo agente. Scelgo 3/4 illustrazioni a caso e la sera stessa preparo la versione pop-up.

Mando tutto all'agente che dopo pochi giorni mi risponde e mi dice che alla signora Casotto sono piaciuti e mi vuole conoscere.

Bene. Andrò a Milano.

Io seduto ad un tavolo lungo tre metri e di fronte a me, lontano, Giovanna Casotto. In mezzo, fra di noi, il suo agente.

Si assenta solo un attimo e io e Giovanna ci guardiamo sorridenti e ci scambiamo il numero di cellulare.

Lui rientra e io e Giovanna ritorniamo a darci del lei.

Sono stato ospite a casa sua nella periferia di Milano.

Mi ha presentato il suo nuovo marito, che adora, e le sue figlie. Unico motivo della sua vita.

Abbiamo realizzato insieme il sito dove pubblicizza il suo lavoro.

Lei mi dava le dritte e io, che sapevo programmare siti web, realizzavo.

E vi assicuro che mettere nell'home page un disegno con una gang-bang e vederla in ciabatte con tuta e maglione largo, struccata e i capelli tirati su a concio mentre prepara da mangiare, proprio ti fa capire la distanza fra quello che sei e quello che gli altri pensano che tu sia.

E mentre mi fa assaggiare una cotoletta alla milanese, la sua domanda ha lo stesso tono di voce:

Massimo secondo te è cotta giusta?

Stesso tono con cui mi dice:

Qui ci mettiamo un bel disegno di bue poppe extra size o un bel lato B?

Io adoro i contrasti. Le provocazioni. Forse è per questo che mi piacciono tanto le opere di Maurizio.

Dicono: gli artisti fanno le provocazioni.

Io non sono artista ma mi piace talvolta provocare.

Un anno spedii a tutti gli amici americani il video di quel povero irakeno a cui i militari americani fecero fare l'albero di Natale nella prigione di Abu Ghraib con in sottofondo White Christmas cantata da Bing Crosby.

Era l'anno delle torture americane agli irakeni innocenti a Guantanamo e Abu Ghraib.

In molti non la presero molto bene.

Fossi stato un artista invece...

Prima o poi faremo un libro insieme, io e Giovanna: solo che ancora nessuno dei due l'ha spuntata sull'altro. Io vorrei fare un libro su Marilyn, lei sulla sexyssima pin-up Bettie Page. Forse alla fine faremo un libro metà e metà e solo sulle pin-up.

Da anni fa solo acquerelli e disegni a matita. Ma per tutti è la illustratrice sexy che disegna senza vestiti addosso.

Potenza del marketing e di come si può vendere quello che vuole il pubblico.

Anche qui una cosa bella che mi ha detto un giorno: "Massimo, se anziché Tinto Brass ci fossi stato tu in trasmissione e mi avessi proposto un BIVIO per iniziare a fare pop-up a te avrei detto SI'!"

Capitolo 31

In America e ritorno

2007: altra fiera, altra corsa.

Anche quella volta, non ero riuscito a preparare il materiale pubblicitario da distribuire durante la Fiera. Così avevo sistemato nello stand una fotocopiatrice. Lo stand che mi era stato assegnato quell'anno era nel padiglione degli editori americani e in tanti, tutte le mattine, passavano davanti al mio stand e mi salutavano.

Fra questi anche il nuovo staff della White Heat, da cui era uscito Jim Roger Diaz.

Quella mattina passano, si fermano e, porgendomi alcune tavole illustrate, mi chiedono di vedere come riesco a trasformarle in pop-up. Non mi danno un tempo per la restituzione, così, la sera stessa riconsegno loro le illustrazioni in tre dimensioni.

Capisco che sono interessati. Mi chiedono di andare a lavorare da loro negli Stati Uniti.

Ci saremmo accordati il giorno dopo.

Ecco: fino a quel momento il mondo della banca e quello dei libri erano andati avanti scorrendo uno accanto all'altro, senza toccarsi.

A quel punto si stavano per incontrare.

Ma ancora non lo sapevo.

Avevo invitato il capo del personale della sede regionale della banca, come avevo sempre fatto da quando avevo lo stand alla Fiera, ma non era mai venuto nessuno.

Questa volta, invece, il capo del personale aveva accettato.

Eravamo stati insieme tutto il pomeriggio, gli avevo presentato tanti amici.

Questo mondo che non conosceva gli era piaciuto.

La sera gli accenno che mi avevano proposto di andare a lavorare per qualche mese in Texas e lui mi garantisce: "Farò di tutto per farti avere l'aspettativa".

I mondi paralleli si erano avvicinati, e non si erano scontrati.

Ci penso tutta la notte. Sì, ci provo.

Vado a lavorare per qualche mese negli Stati Uniti.

Non vi racconto tutti i moduli, le dichiarazioni, le promesse di scout che ti fanno fare per avere il visto.

Perché non è il visto standard di 90 giorni per turismo.

È un visto di nove mesi. E per lavoro.

Mi presento al consolato americano di Milano.

E' tutto pronto per la partenza. Anche il biglietto aereo.

Capisco cosa può fare la differenza fra un lavoratore americano e uno italiano (forse per certe categorie).

Sarei vissuto ad Allen, vicino a Dallas,

Sarebbe stato come uno stage di lavoro.

Avrei imparato e, soprattutto, alla fine di quel periodo avrei potuto continuare a lavorare da Forlì, oggi diremmo in smart working.

Una bellissima soluzione per uno come me che non si vuole trasferire.

Al consolato non sembrano tutti simpatici.

Ci fanno entrare in una sala molto grande dove ci chiamano per consegnarci il visto.

Un ragazzo vicino a me mi dice di stare tranquillo perché è una pura formalità.

Lui fa avanti indietro Milano Miami da anni.

"Missiroli!"

Sono io. Vado allo sportello.

Un funzionario che ricorda tanto il sergente Artman di Full Metal Jacket mi guarda, io non ho il coraggio di guardarlo.

Penso di aver capito il finale.

Prende la penna e la tiene come se dovesse rigare l'auto al suo peggior nemico.

Tira una X grande come il foglio di domanda e dice: visto rifiutato. Io il loro paese lo vedrò solo in cartolina!

Nel viaggio di ritorno cerco di sistemare tutto. Il capo del personale annulla l'aspettativa. Salvo per un soffio. La richiesta era già pronta per essere spedita.

Non sarà per il lavoro. Faccio libri per bimbi.

Mille pensieri nella mia testa.

Però mi piace pensare che fra le persone a cui hanno negato il visto negli U.S.A. ci sono il Che (quando nel '64 fece il discorso all'ONU), Fidel Castro e Charlie Chaplin.

Mi sento in buona compagnia.

Non potrò mai andare negli U.S.A. e non saprò nemmeno il motivo del rifiuto del visto.

Nel 2022, dopo avere realizzato il libro con la figlia del Che "Che Guevara spiegato ai bambini" l'Ambasciata americana di Roma mi ha rifiutato il visto per la seconda volta.

Mah...

E poi ho fatto anche un film con Chaplin che il senatore McCharthy non ha più voluto negli U.S.A.

Certo che faccio di tutto per non avere quel visto.

Capitolo 32

Io e... Kenzo

2010, più o meno: vengo contattato da una agenzia pubblicitaria di Milano che lavora per Antonio Marras direttore artistico della casa di moda Kenzo.

Siamo ai 40 anni della maison e ci sarà una sfilata favolosa.

Mi chiedono se me la sento di preparare un invito pop-up per i vip partendo da alcuni schizzi di Kenzo.

Dico di sì e mi arrivano i bozzetti: Japan in Paris.

Un ventaglio con la bandiera giapponese che fa da sfondo alla torre Eiffel e poi tanti fiori.

Il mio pop-up arriva a Parigi e piace molto, però lo vogliono vedere più grande. Grande quanto il libro che Skira, Rizzoli international e Rizzoli Usa stanno per stampare.

Un libro di 400 pagine di grandi dimensioni con gli scatti più belli che grandi fotografi hanno fatto alle sue sfilate in quarant'anni.

Disegna appositamente tutte le stoffe dei fiori che andranno dentro il libro.

Vuole un pop-up grande, inserito nel libro e così sarà.

A fine lavoro mi regalano pure una delle copie per extravip preparate per la sfilata, per le quali è stata anche realizzata la sportina di tessuto.

Da quel momento il libro Kenzo viene chiamato Kenzo pop-up.

Non ci credete? Provate a scriverlo su Google.

I dirigenti del bookshop del Moma, qualche anno dopo, vogliono produrre una tavoletta per la colazione con lo scatto del popup.

Entro così al Moma con un mio pop-up, che però non è proprio "mio" perché sul colophon compare solo il nome dell'agenzia che ha curato tutta la produzione e il progetto.

Manca la riga dove dovrebbe essere scritto, come consuetudine in un pop-up, il nome del pop-up designer.

Peccato!

Capitolo 33

Massimo Missiroli editore di pop-up

Nel 2020 mi trovo bloccato in casa, come tutto il mondo del resto. Insieme a me rimangono bloccati anche i miei progetti.

Negli ultimi anni ho proposto la mia collezione con una mostra realizzata con l'amico Matteo Faglia. I libri che abbiamo scelto sono andati anche a Shanghai e negli Emirati Arabi Uniti, oltre che in un bel po' di altri posti.

Vi ricordate quei mesi, no?

Fermi, si poteva uscire solo per questioni di lavoro o per far la spesa o andare dal dottore.

Io non ci sto dentro e continuo a immaginare.

Così decido di realizzare un altro sogno: avere una casa editrice mia per stampare i miei progetti.

Massimo Missiroli Editore: suona veramente bene, quasi come Arnoldo Mondadori Editore o Silvio Berlusconi Editore.

Chi può pensare che sia una casa editrice composta solo da una persona? L'editore e basta.

Ora ho cambiato nome. Mi chiamo: "Massimo Missiroli, editore di pop-up."

Massimo Missiroli Editore significa che ho iniziato un'altra volta, un'altra vita.

Ho realizzato 6 libri in 2 anni praticamente facendo tutto da solo (tranne la stampa si intende).

Badate bene. Chi non è del settore non capisce che stampare un pop-up è una impresa ciclopica.

Occorre uno staff di tante persone che ci lavorano sopra e in Italia non è facile trovare case editrici che lo fanno.

Una prova? Leggete il colophon di tanti pop-up. Ne troverete solo uno o due prodotti in Italia da autori italiani. La maggior parte è prodotta in USA e l'editore italiano ha solo stampato la versione nella nostra lingua.

In questa mia nuova vita ho fatto tante conoscenze.

Ho realizzato un libro con la figlia di Che Guevara (e poi mi stupisco che mi negano il visto negli Stati Uniti), poi ho realizzato un pop-up con le immagini tratte dal film *"Il grande dittatore"* con la famiglia Chaplin.

Sono stato anche autorizzato a inserire nel libro *il discorso all'umanità* con cui Chaplin chiude il suo film e tramite un QR code si può vedere quella scena. Con questo libro è iniziata la collaborazione con la Fondazione Chaplin che ora ha coinvolto anche il museo internazionale Chaplin di Corsier-sur-Vevey. Insieme stiamo già lavorando al prossimo libro sul vagabondo in bombetta che tutti amiamo.

Nel libro *"Buon Natale"* la famosa pianista russa Lola Astanova mi ha concesso di inserire il suo medley natalizio e nel libro *"Le parole della Pace"* Maurizio Cattelan ha disegnato la colomba in copertina.

Devo ringraziare il CEO di Arloopa Inc., Arman Atoyán che mi ha permesso di inserire nei miei pop-up i marker di realtà aumentata e così, grazie a questa applicazione, dentro al libro trovate contenuti multimediali.

E questo dal 2020.

Per il mio pop-up de La Divina Commedia - Inferno l'amico Marco Sabiu ha composto la colonna sonora che potete ascoltare con lo smartphone sfogliando il libro:

Si possono inoltre guardare alcune scene tratte da due film italiani del 1910 dove le scenografie furono realizzate ispirandosi alle tavole del Dorè.

Negli altri libri potrete ascoltare brani musicali, vedere cartoni animati o filmati.

Penso che questa commistione della carta con la realtà aumentata porterà anche l'editoria del terzo millennio a una nuova vita.

E io mi sento un po' apripista.

Capitolo 34

Per le persone importanti

Se scrivete un libro e volete spedirlo anche a persone importanti (poi deciderete chi sono le persone importanti per voi), non pensateci su.

Fatelo.

Male che vada lo cestinano e non vi rispondono.

Non l'avevo mai fatto per nessuno dei miei libri, ma l'anno scorso ho deciso di provare.

E gli indirizzi? Facile.

Presidente della Repubblica?

Quirinale.

Papa Francesco?

Vaticano

Sono importanti, non dovete scrivere il numero civico per fargli arrivare il libro. Li trovano, li trovano vedrete.

E così via. E così vado alla posta.

Ho una decina di buste con dentro altrettanti libri.

Non conosco l'addetto della posta.

In tutti c'è scritto "raccomandata piego di libri".

Inizia l'accettazione delle buste.

L'addetto postale legge il primo indirizzo e probabilmente pensa: "Piego di libri per il Ministro della Cultura ci sta". Chissà che libro è?

Seconda busta: "Toh, scrive anche al Ministro degli Affari Esteri"

Terza busta: "Egregio Presidente della Repubblica".

L'addetto inizia a incuriosirsi.

La quarta busta è indirizzata al Santo Padre.

L'impiegato a questo punto forse pensa: "Eh no, questa è una candid-camera".

Ma non dice niente.

È serio e impassibile e sta al gioco.

Quinta busta... Al Presidente della Repubblica francese.

"E che gli importa a questo di ricevere un libro in lingua italiana?"

La sesta busta... arriverà al Presidente della Banca Centrale Europea.

Quanti pensieri saranno passati nella testa dell'addetto alle spedizioni.

Si aspetta sicuramente che da un momento all'altro io gli mostri il cartello con la scritta: "Sorrìdi, sei su scherzi a parte!"

Ma niente. Buste finite.

Pago e lo saluto.

Mi hanno risposto e ringraziato tutti.

Incredibile no?

Capitolo 35

Cattelan non può essere qui con noi

Non ho più parlato di Maurizio Cattelan, ma siamo rimasti amici.

Quando ci siamo frequentati lui era già un artista e io invece sapevo fare delle cose. Facevo flip book (e gli insegnavi a farne uno) e pop-up. E gli diedi un po' di consigli tecnici anche su come realizzare un pop-up con una sua opera, la squadra di immigrati RAUSS!

Maurizio si era inventato una squadra di calcio, per la quale aveva disegnato anche una divisa che aveva fatto indossare a degli operai senegalesi che lavoravano alla Amadori.

Sì, proprio quella dei polli.

Poi li portò ad Arte Fiera di Bologna e la sua formazione giocò contro quella della squadra primavera del Cesena, con un calciobalilla da 11 manopole contro 11 manopole.

Quell'anno pare che il critico d'arte Barilli avesse dichiarato che l'unica opera d'arte per cui valeva la pena di andare ad Arte Fiera era il calciobalilla con le 22 manopole realizzato da Cattelan.

Maurizio viene spesso invitato a ritirare premi, ma a volte preferisce non andarci di persona.

Nell'aprile del 2012 vince due premi. Uno da ritirare al Maxxi di Roma e uno da ritirare a Sasso Marconi, nella villa che fu di Guglielmo, quella degli spari per la prima trasmissione via etere.

Maurizio chiede a me e ad Elio (sì, Elio di "Elio e le Storie Tese") di andarli a ritirare al posto suo

Elio è troppo simpatico, va al MAXXI di Roma, si finge Cattelan per tutti quelli che non lo conoscono e firma autografi.

Io, invece, vado a Sasso Marconi.

In una poltrona in prima fila era già attaccato un bel cartello: "Riservato Maurizio Cattelan". E si suppone che chi ci si siede sia lui.

A fianco un'altra sedia con il cartello "Riservato Principessa Elettra Marconi".

Posso raccontare di avere conosciuto e avere passato una giornata intera con una Principessa vera. E per la prima volta non l'ho incontrata dentro ad una favola.

Vengo chiamato sul palco per il ritiro del prestigioso premio "Guglielmo Marconi".

È il momento del ringraziamento.

Ho in tasca il testo scritto con il discorso concordato con Maurizio.

Salgo sul palco. Sono molto emozionato. Moltissimo emozionato.

Inizio a leggere.

Mi si rompe la voce quando leggo che Cattelan "non può essere con noi".

Tiro fuori il fazzoletto perché, insomma, il contesto, l'emozione, poi io sono un bancario, non sono Cattelan.

Il giorno dopo La Repubblica e Il Corriere della Sera, parlando della consegna del premio, mi appelleranno come un attore consumato.

Oh, da giovane, avrei voluto fare anche l'attore di teatro, avevo frequentato anche alcuni corsi con Dario Fo prima e la compagnia Daggide poi. Ma attore consumato no...

Qualcuno pensa che Cattelan stia male. Che sia morto.

A questo punto nella platea galleristi e giornalisti tirano fuori tablet e smartphone per avere la conferma della notizia.

Il presidente della Fondazione mi abbraccia e mi sussurra: "Se l'avessimo saputo avremmo organizzato questa giornata a porte chiuse".

Io, a quel punto per l'emozione non riesco più a parlare e mi viene pure da piangere.

Tutto questo conferma indirettamente la triste notizia.

Mi calmo, spiego e finisco il discorso che riporto sotto.

L'equivoco si chiarisce e la giornata continua.

Attorno a me tante persone intervenute alla premiazione che mi rivolgono domande sulla vita artistica di Maurizio e io posso rispondere tranquillamente a tutti perché so, e ho letto, tante cose su di lui.

E così si va avanti fino a sera.

Sono "quasi" stato Cattelan per un giorno.

La vera soddisfazione arriva però da Maurizio: mi dice che il vero premio per lui è stato il mio discorso di ringraziamento.

Ok, questo è il discorso di ringraziamento che lessi alla consegna del premio:

Certi uomini, dotati di immensa genialità, non moriranno mai veramente, perché vivranno per sempre nella memoria di chi li ha ammirati e di chi li ammira. Essi lasciano il loro speciale segno nella vita, nella cultura, nel mondo e saranno sempre lì, vicino alle proprie opere.

Diventeranno loro stessi "soggetti/oggetti" d'arte; diventeranno foto, dipinti, sculture, impulso, modello per il lavoro di altri artisti che li ritrarranno: saranno essi stessi la loro più compiuta opera d'arte.

È questo che li farà vivere negli anni.

Uno per tutti, il viso di Leonardo che si materializza ogni volta che sentiamo il suo nome.

Voglio partire da questo pensando a Maurizio, perciò lo immagino come una persona che è qui ed è insieme a noi.

Lo vedo camminare fra i presenti mentre tiene fra le mani "l'Opera invisibile", sottrattagli nel lontano 1991 nella nostra città, e mai più ritrovata.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo proprio negli anni in cui denunciò quel furto, gli anni "contrastati" del periodo forlivese.

A volte penso che molti miei concittadini non si siano accorti di chi stavano ospitando; Maurizio, invece, ha saputo scorgere, anche in questa ridente cittadina romagnola, alcuni importanti "spunti" creativi e umani che voglio pensare lo abbiano accompagnato anche nel suo percorso successivo.

Per me (allora 28 enne, lui aveva appena 24 anni), Maurizio aveva un valore amicale molto superiore al valore che poi avrebbe raggiunto nel mondo dell'arte per le opere che avrebbe realizzato in un futuro molto vicino.

Lui per me era un Genio Naturale.

Ora si fa un gran parlare di Intelligenza Artificiale e ci si dimentica che nel mondo ci sono ancora casi di Geni Naturali che non hanno bisogno di essere programmati per elaborare e realizzare opere innovative e "rivoluzionarie".

Lo fanno di loro e questa attitudine li "qualifica" come persone assolutamente speciali.

Maurizio, già allora, riusciva a "guardare oltre": dove gli altri non vedevano che oggetti e materia, lui intuiva e portava alla luce la poesia e l'essenza scanzonata della realtà.

Ho avuto occasione di conoscere il fabbro che a quel tempo saldava le sue prime opere; questo signore, semplice ma sincero, mi ha confessato di aver sempre eseguito con grande precisione e rispetto tutto quello che Maurizio gli chiedeva perché, anche se non lo comprendeva, intuiva che dietro ad ogni improbabile saldatura, così strana e inconcepibile, c'era un accurato e compiuto progetto.

Maurizio molto spesso mi veniva a trovare in banca e ogni volta, dopo aver fatto la fila come un qualsiasi cliente, mi porgeva con la distinta di versamento anche tanti ritagli di puzzle che preparava proprio per me.

Io dovevo ricomporre le tessere per sapere cosa mi voleva dire.

Con il suo fedele trench fumo di Londra, un giorno si avvicinò alla mia postazione

di lavoro e mi suggerì di licenziarmi immediatamente per iniziare la mia vita da artista.

Ancora oggi gli sono grato e considero questa sollecitazione, che non ho colto, un grande riconoscimento per il mio lavoro e un onore.

Allora il mondo dell'Arte, quella con la A maiuscola, non aveva ancora scoperto Maurizio, ma egli vi sarebbe entrato da lì a breve: successe tutto molto velocemente e, dopo pochi anni, il suo "imprinting" artistico fu riconosciuto e si accostò al valore umano che io gli ho sempre attribuito.

Ero felice per lui; Maurizio era riuscito a far comprendere la magia del suo pensiero e del suo sguardo sulla vita e su ciò che la scandisce e la genera.

In questi anni ho condiviso la gioia per i suoi successi e le sue imprese solo con le persone che mi sono state vicine, alcune delle quali hanno avuto, come me, la fortuna di poterlo conoscere; alle altre ho raccontato di questo amico lontano, ma sempre vicino nel ricordo delle sue poche parole e dei suoi tanti gesti sempre curiosi, vivaci e singolari.

Ricordo il Maurizio che era "il mio amico", quando le sue sculture non erano subito comprese perché chi le guardava non intravedeva il suo genio e mi sono sempre chiesto "perché", perché per me è sempre stato chiaro e immediato il suo essere straordinariamente diverso, anticonvenzionale, dirompente eppure "diretto", intellettualmente onesto.

In questa occasione, fra tutte le sue opere, mi piacerebbe ricordare l'installazione - Untitled 2000 Audi car, tree, lifesize installation - presentata all'Expo 2000 di Hannover - fra i suoi capolavori quello che più sovverte, secondo me, i principi delle scienze: solo un grande artista con un animo libero, non soggetto a condizionamenti, ha potuto progettare un'installazione come quella; ha fuso elementi e regole delle scienze e ha immaginato che un'automobile ed un albero si potessero incontrare soverchiando le regole del tempo.

Tanti anni fa, un giorno gli ho confidato che desideravo poter guardare il mondo per qualche minuto con i suoi occhi e con il suo cervello: sarebbe stata un'esperienza fantastica.

Scusate, ma faccio fatica a pensare che lui non sia qui.

Voglio così concludere immaginando a quale progetto si potrebbe essere dedicato dopo aver saputo dell'attribuzione di questo prestigioso premio.

Per la sua nuova opera avrebbe potuto raggiungere Villa Griffone e salire sulla collinetta vicina come era già stato fatto quel giorno memorabile: 8 dicembre 1895.

Con il suo Smartphone avrebbe reso omaggio al lavoro del grande inventore

Guglielmo Marconi, teletrasmettendo in tutto il mondo un'installazione artistica digitale.

A 117 anni dal primo esperimento - questi luoghi - memoria dell'evento scientifico che ha cambiato la storia, la società, la vita dell'uomo, avrebbero celebrato una nuova opera d'ingegno.

Guglielmo Marconi ha scritto qui, in Italia, l'atto di battesimo della trasmissione e della ricezione delle onde radio; ha costruito lo straordinario strumento che per primo ha "eletto" l'etere, il supporto più impalpabile, luogo di comunicazione, indicando la strada più valida per trasmettere e veicolare le informazioni.

Da allora il contributo di tanti ha arricchito, migliorato e attualizzato quegli antichi strumenti (fino al celebrato Steve Jobs) ma senza quella grande intuizione originale oggi la storia sarebbe completamente diversa.

E questo fu, quando l'apparecchio vibrò e cantò come un grillo per tre volte.

Scusate, è parso a me o si è sentito uno sparo?

Capitolo 36

Chi ha ucciso la nonna?

Un giorno, un mio collega di banca, sapendo che faccio attività con i bimbi mi chiede un aiuto.

Sua figlia Anna è molto legata alla nonna paterna, vuole andare a trovarla tutti i giorni quando esce dalla scuola dell'infanzia. Anna ha 4 anni, a casa della nonna ha una stanzetta tutta per sé piena di giochi.

Purtroppo, la nonna improvvisamente viene a mancare.

Il mio collega non sa come dirlo alla figlia.

Quali parole si dicono a una bimba di 4 anni se una persona della famiglia muore, non lo sa. Ma non è questo che mi chiede e continua a raccontare.

Ci pensa, per conto suo. E ci pensa, ci pensa.

Intanto passano i giorni e Anna vuole andare dalla nonna. Ma la nonna non c'è. È andata in vacanza.

Poi alla fine la prende in braccio, affronta l'argomento e le dice: "Vedi, Anna, la nonna non c'è più, ora ci guarda dal cielo. La nonna è morta."

E Anna, curiosa, gli chiede: "Chi l'ha uccisa?"

Ecco: adesso entro in gioco io, posso aiutarlo?

Neanche io so bene cosa dire.

Penso che questa bambina, guardando tanta TV, a quattro anni pensa che le persone muoiano solo se le uccidono.

Alla fine preparo per lei un librettino pop-up di sole tre pagine doppie dove metto tre storie.

Vedi Anna, a te sembra che la Bella addormentata sia morta, ma il principe la fa risvegliare.

Neanche Biancaneve è morta, anche se la disegnano nella bara di vetro con i sette nani che la piangono. Non l'ha uccisa la regina con la mela avvelenata. La salverà il principe.

E Anna: "Sì, ho capito, ma la nonna di Cappuccetto, invece?"

Anna guarda, in quest'ultima pagina c'è proprio la nonna di Cappuccetto: è stata mangiata dal lupo ma non è morta perché poi il cacciatore la salva ed esce viva dalla pancia del lupo. E non sappiamo nemmeno se il lupo muoia, perché poi va dai tre porcellini.

Nelle fiabe, nelle storie, nei libri non si viene uccisi come alla TV.

Perché in ogni libro c'è un incontro, una scoperta, qualcosa che ti accompagna.

E tenete conto che, io, non ho mai letto un libro

Massimo

La mia storia non finisce qui, ma la faccio finire qui.

Ne approfitto per ringraziare in modo particolare l'amica **Genny**: se non ci fosse stata lei i pop-up della mia casa editrice sarebbero rimasti solo delle dummy.

Ho tralasciato tanti aneddoti che magari potevano essere inseriti. Potrei raccontarvi tante altre storie successe mentre realizzavo il libro che ho scritto con **Aleida Guevara**, quelle legate alla produzione del Grande Dittatore pop-up, potrei parlarvi della corrispondenza con il pronipote di Toro Seduto. Ma anche di **Elena e Marzia della Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna, Arusik, Deborah, Emma, Paolo, Guan, Monica, Matteo, Marco, Patrizia**; dell'incredibile **Antonio** che mi ha portato da **Aleida** e in tanti luoghi di impegno, coraggio e sapienza; di **Claudio**, che mi chiamava "pop-uppista" (artista del pop-up) e si chiedeva se le sue idee erano "pop-uppabili" (trasformabili in pop-up): con lui ho condiviso la passione per le illustrazioni e gli inizi della mia vita di pop-up designer e di editore.

Potrei raccontare di tutte le persone che ho conosciuto in questi cinquant'anni e con cui ho camminato per le strade delle mie vite, ma per ora mi fermo qui.

Poi mi piacerebbe parlarvi anche dei CdAudio che ho prodotto come "Music in the book". Oppure della realtà aumentata, dell'intelligenza artificiale, del mio assistente virtuale Chat GPT (che nel retro di copertina ha voluto contribuire a questo libro).

Ognuna è una nuova vita che sto vivendo e che mi porterà:
"To infinity and beyond" come diceva Buzz Lightyear in Toy Story.



Sono nato il tre maggio 1957.

Alle 4 del mattino.

Io non credo allo zodiaco, ma sono nato sotto il segno del Toro con un fortissimo ascendente Pesci, almeno così mi hanno detto.

Chi ha letto la mia mappa astrale afferma che l'ascendente abbia influito sul mio carattere creativo e il segno del toro sia quello della mattina in banca.

Sono nato in casa con l'aiuto di una levatrice.

Qui mia madre mi presenta alla famiglia dei Missiroli.

È la mia prima uscita pubblica.



Mia mamma me lo diceva sempre. Tu eri un bimbo con i capelli biondi piccolo e poi, improvvisamente i capelli ti sono diventati castani.

Mia mamma ha sempre raccontato di avermi tenuto con lei, sempre vicino a lei, in ogni momento, per i primi sei anni della mia vita.

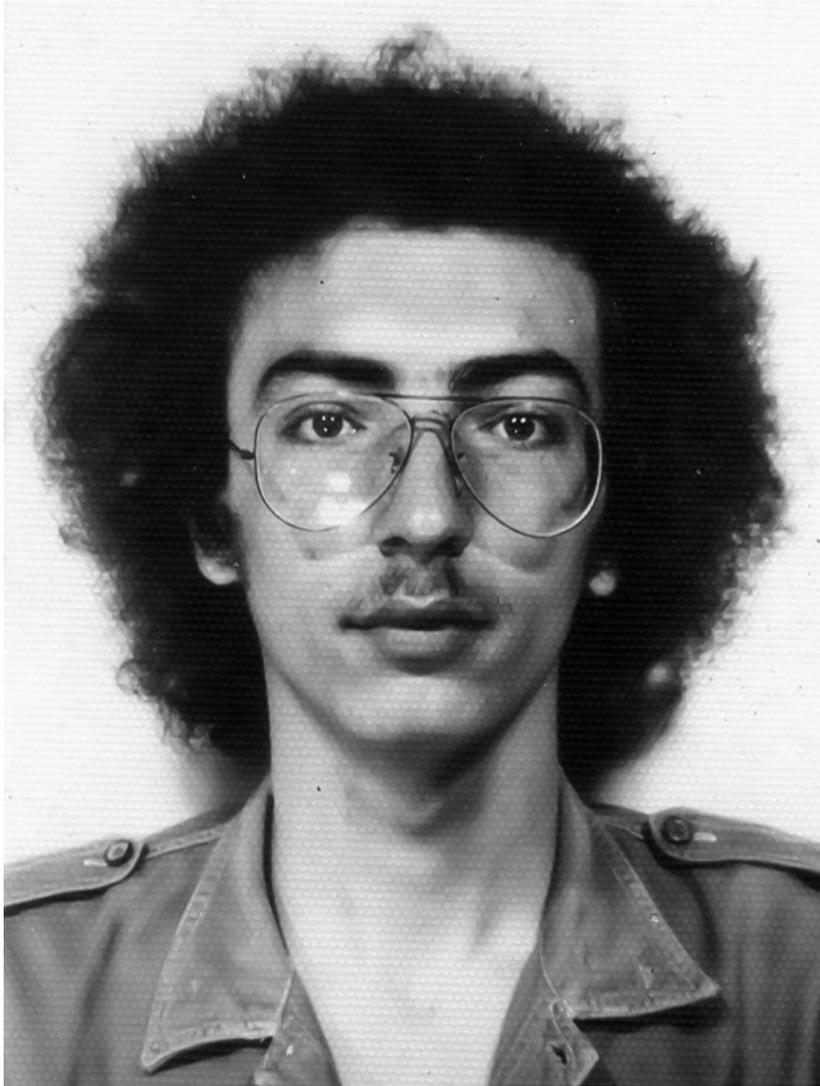
La casa dove abitavamo distava dalla scuola elementare più o meno tre metri.

Nonostante questo, mia mamma la mattina mi accompagnava all'entrata della scuola e mi seguiva con lo sguardo fino a quando non entravo nel portone. E alle 12 e 30 mi veniva a prendere. Solo da grande ho capito il motivo di questo eccesso di affetto.

Ero biondo, dicevo, ma ho fatto sempre fatica a crederle e pensavo che questa fosse una foto scolorita.

Quando morì mia mamma, sistemando il suo portagioie trovai un sacchetto con un ricciolo biondo. Lo aveva tenuto per 60 anni in mezzo ai suoi oggetti d'oro.

Il ricciolo biondo del suo nanì, come lei mi chiamava allora e anche fino a quando è mancata, sei anni fa.



Eccomi a 16 anni, la prima volta che ho messo piede alla Fiera del libro dei Ragazzi di Bologna.

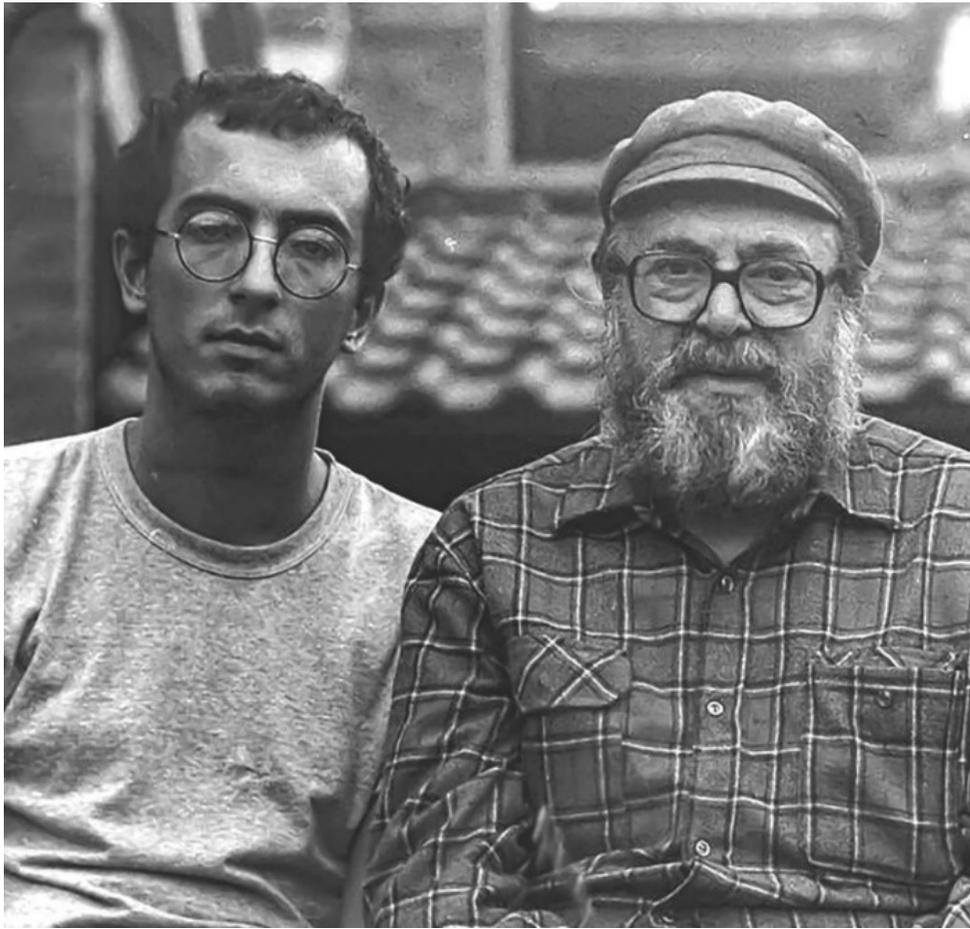
I miei amici grafici, più grandi di me e maggiorenni, mi fecero passare per un diciottenne. Ci sta. Guardando questa foto ci si poteva anche credere.

Continuai ad avere questi capelli fino a quando partii per il CAR a Barletta: lì, volli sfidare il barbiere del battaglione che mi rapò a zero facendomi capire che si cambiava musica.



Uno dei miei primi disegni, fatto all'età di 15 anni.

Certo si vede l'influenza di artisti della pop-art e di grafici all'avanguardia per quegli anni. Facevo questi poster che poi stampavo in eliografia in più copie per avere qualche soldino per me



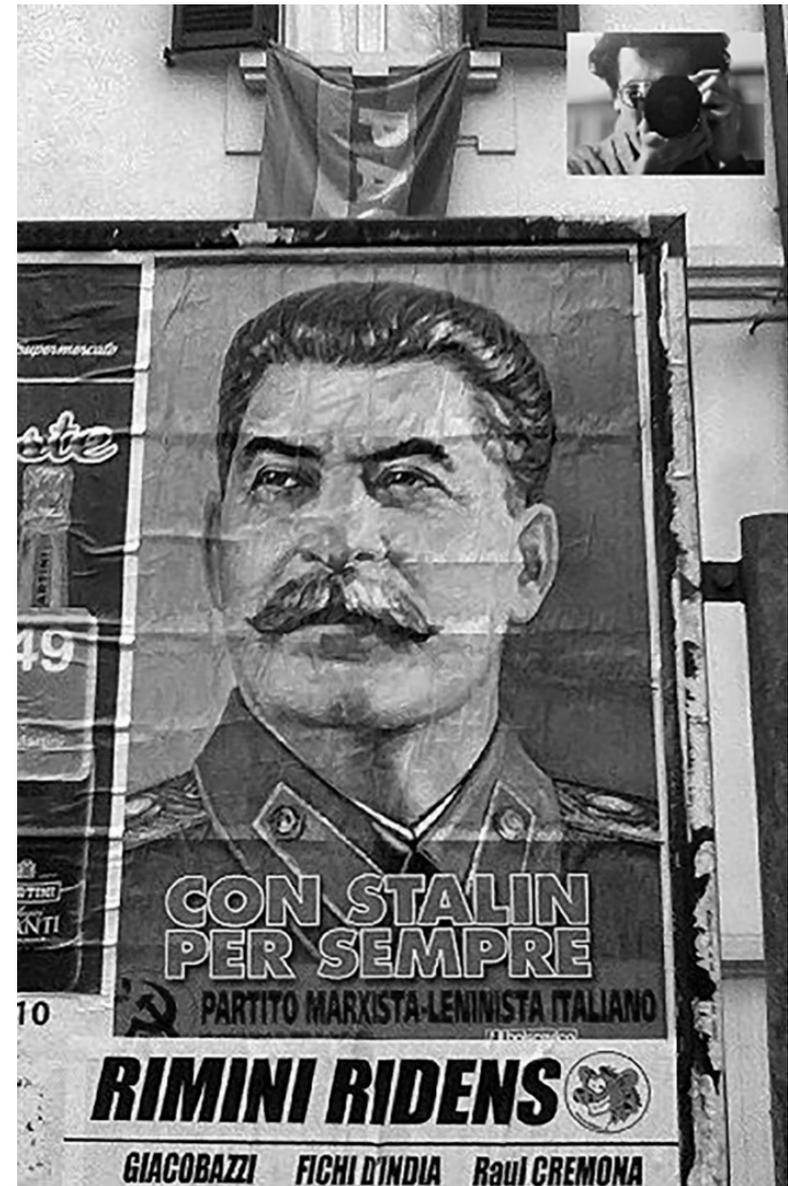
Io e... Ando Gilardi. Un genio naturale.

Ando è stata la persona che più ha influito nella mia formazione di fotografo. Con il suo modo di leggere le immagini ha rivoluzionato un po' anche il mio modo di guardare.

Penso che come io ero affezionato a lui anche Ando lo fosse a me. Mi ha dato tanti attestati di stima.

Per me era già un bellissimo regalo quello di poter passare un po' di tempo con lui (e la banda Gilardi, come la definivo).

Qui nella sua casa a Caldasio, vicino ad Acqui Terme, dove ho passato, per diversi anni, alcuni giorni durante le ferie estive.



L'ultima foto scattata prima di chiudere in un cassetto la mia macchina fotografica e iniziare a fare foto con scatole di cartone, fustini e fori stenopeici.

Mi è sempre piaciuta perché è una composizione, non voluta, che mi è capitato di bloccare con una istantanea.



Londra, Museo delle Cere. E chi si fa sfuggire l'occasione di farsi una foto vicino a Lenin.

Badate bene, il pugno chiuso, ai tempi di Lenin, si teneva così.



Non so come mai mi ha sempre attirato la storia di Pinocchio.

Non ho letto nemmeno quel libro, ma guardando il cartone animato di Walt Disney più o meno la conosco.

Secondo alcuni amici mi piace perché dico molte bugie. Chissà.



La trasformazione in Babbo Natale.
Per alcuni anni, da quando ne avevo circa 20, verso metà dicembre mi trasformavo in Babbo Natale.

La notte di Natale portavo i regali ai figli degli amici.

Qui sono a Ravenna. Mirca Modoni, la funzionaria del Comune aveva avuto un'idea. Mi aveva chiesto di organizzare una serie di incontri serali intitolati: "Una sera nella bottega di Babbo Natale".

Insegnavo a babbi e mamme, che si incontravano insieme in un momento di socializzazione nuovo per loro, a fare card pop-up, oggetti di cartoncino e altro. Che sudate sotto a quei vestiti. Entravo vestito da Babbo Natale e uscivo senza togliermi barba e capelli. Nessuno ha mai saputo chi c'era sotto quella maschera.

E se fosse stato davvero Babbo Natale?



E qui sono in banca mentre sto facendo una operazione in cassa. Una volta il direttore di sala mi fece anche mettere a sedere dentro la cassa perché un nostro cliente voleva essere servito da Babbo Natale cassiere.



Io e... Piero Chiambretti. Ad Imola a *Prove tecniche dei mondiali* (del 1990)

A Imola c'era l'albergo che ospitava la squadra degli Emirati Arabi che Chiambretti sponsorizzava.

Uscivo dalla banca alle 17 e dopo meno di mezz'ora ero con la sua troupe a Imola e ci rimanevo tutta la sera.

Chiambretti mi aveva regalato il velo bianco e il fermavelo da arabo.



E dopo la *Divina Commedia – Inferno* ecco il mio primo pop-up per bambini.

È un abbecedario.

L'illustratrice che lo ha disegnato è Pat Paris. È abbastanza famosa negli Stati Uniti. Aveva lavorato all'Intervisual ma prima anche nello studio di animazione di Friz Freleng ed era stata una disegnatrice e animatrice della *Pantera Rosa*.

In questo libro nel giardino ci sono tanti flap e ognuno nasconde un oggetto e il suo nome. Alla fine, ci sarà tutto l'alfabeto.

Allora Pat Paris era anche una dirigente della Compass Production di Long Beach. Ci lavoravamo sia io che Robert Sabuda.



Io e David A. Carter in una foto per i giornalisti durante un Laboratorio che abbiamo tenuto insieme a San Lazzaro di Savena il giorno dopo la fine della Fiera del Libro nel 2010.

Io e David siamo nati tutti e due nel 1957.

Curioso gioco di numeri. Lui è nato a marzo, 57 giorni prima di me e ha realizzato, ad oggi, 57 libri più di me.



Ecco le persone a cui devo tanto. I due Guillermo, i dirigenti della Mancol Division della Carvajal di Cali.

Persone straordinarie.

Hanno contribuito ad arricchire la mia collezione regalandomi ogni anno, a fine fiera, tanti pop-up che producevano.

E poi mi hanno fatto seguire nei miei primi lavori dai loro tecnici che mi fornivano tutte le informazioni inviandomi fax.

Se non avessi avuto questo aiuto non avrei mai imparato il lavoro del pop-up designer.



Padiglione 25 – stand A1

Mai stati alla Fiera del libro per Ragazzi di Bologna?

Si parte con la mostra degli illustratori, poi si lascia un biglietto da visita o un disegno nel muro degli illustratori e poi... si comincia con la visita alla Fiera. Avete il primo padiglione a destra, il numero 25 e il primo a sinistra, il numero 26.

Da quale iniziate? Direi a destra, il 25.

Corsia A o B? Non facciamo confusione scegliamo la A.

Stand con cui iniziare? Il numero 1.

Per circa 15 anni il mio stand era nel padiglione 25 corsia A n. 1. Praticamente il primo stand da visitare.

Molti editori, miei vicini, mi invidiavano e circolavano voci che io fossi un raccomandato.

Chissà, magari, senza saperlo...



Fiera del libro di Bologna. 2006

Questi signori che stanno guardando i libri che io ho realizzato sono tre grandi dell'ingegneria cartotecnica.

Da sinistra verso destra: Ron Van Der Meer, Jim Roger Diaz e David Pelham.

Se leggete i colophon dei pop-up degli ultimi 50 anni troverete il loro nome in oltre 250 libri.

Perché erano nel mio stand?

Per farmi un regalo bellissimo. Per farmi entrare nella famiglia.

A Los Angeles, nella Intervisual di Wally Hunt, i cartotecnici eran tutti uomini e si definivano "THE FAMILY BROTHER"

Erano fratelli, erano una famiglia.

Quel giorno i tre fratelli più anziani (Ron, Jim e David) mi vennero a dire che se anche non avevo lavorato a Los Angeles avevano deciso di farmi diventare parte della famiglia.



Io e... Wally Hunt

Wally ha in mano un pop-up che gli ho appena regalato.

Un anno la Fiera del libro di Bologna gli consegnò il premio alla carriera. Wally era anche presidente dell'A.B.A., American Bookseller Association.

Lo seppi in anteprima.

In quei giorni in un'intervista dichiarò che il suo amore per i libri pop-up veniva dopo aver visto in Germania un libro pop-up a carosello (prodotto dalla Hoepli e stampato anche in Germania) durante la seconda guerra mondiale.

Sarà vero? Sarà falso? Non l'ho mai saputo.

Trovo un libro tedesco a carosello da un antiquario bolognese. Per me è quello.

I dirigenti della Fiera mi lasciano salire sul palco dopo aver consegnato la loro targa.

Consegno il libro a Waldo dicendogli: "Per me il libro che hai visto in Germania è questo" e lui sta al gioco e lo conferma. Si commuove.

Per i quattro giorni della Fiera, non si staccò mai da quel libro e lo fece vedere a tutte le persone che incontrava.

La sua emozione rimase anche dopo la Fiera e visto che facevamo scambi di libri mi spedì il favoloso "Andy Warhol Index book" nella edizione lusso del 1968, ancora incellofanato con le etichette del tempo. Mai scartato.

È stato Waldo a far realizzare ad Andy Warhol il suo pop-up, c'è anche una sua citazione/ringraziamento.

Se vi capita fra le mani cercatelo.



Forse sono un po' rigido in questa foto ma essere vicino ai due pop-up designer in quel momento più bravi e innovativi mi faceva essere bloccato dall'emozione.

Quell'anno erano a Bologna perché erano in vacanza in Europa e si presentarono solo un giorno in Fiera.

Per mezz'ora nello stand del loro editore e il resto del tempo nel mio.

Fuori dal mio stand decine di curiosi, di collezionisti e anche di editori che i miei amici tenevano a distanza: in quel momento mi sono sentito molto invidiato e privilegiato.



Il mondo è piccolo.

Trovai solo qualche anno fa, in un album di una amica forlivese, questa foto.

Lei non mi aveva riconosciuto, aveva fatto questo scatto e io, nella confusione dei festeggiamenti del Carnevale di Venezia non l'avevo vista.

Per alcuni anni mi sono "mascherato" così. Da Folletto Puck. Con una tuta nera, tante strisce di stoffa colorate con i campanellini in fondo che suonavano ad ogni

mio movimento. Poi avevo una parrucca turchina con tanti capelli (quelli che avevo da giovane) e mi truccavo il viso con le creme che mi aveva regalato un clown tedesco che avevo conosciuto.

Dovevo stare attento a come mi vestivo.

Alcuni mesi prima ero stato richiamato ufficialmente dal direttore regionale del personale che mi aveva intravisto alla Montagnola di Bologna vestito da Arlecchino (e non era carnevale).

Mi fece pelo e contropelo ricordandomi che un bancario doveva essere vestito bene e in modo dignitoso sia dentro che fuori la banca.

Già mi sopportava in banca vestito in jeans, ma poi vedermi con quei pantaloni da Arlecchino, espadrillas e t-shirt giallo acceso alla Montagnola proprio no.

Non c'erano spie del suo ufficio a Venezia. Per fortuna!



Ho anche avuto il coraggio di mettermi questa t-shirt in banca. O meglio. Mezzo coraggio perché poi sopra avevo una camicia di jeans che faceva intravedere solo una parte della scritta e del ritratto del Che.

È una frase che gli viene attribuita dopo che Fidel lo fece diventare direttore generale del Banco Nacional.

"In un anno di permanenza al Banco Nacional posso dire di non aver imparato nulla di bancario"

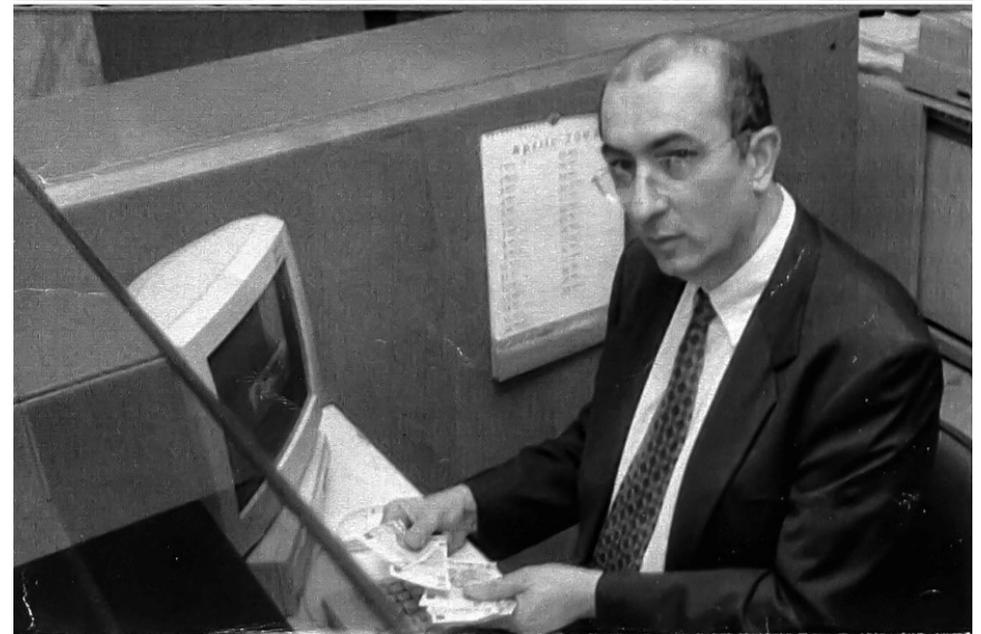
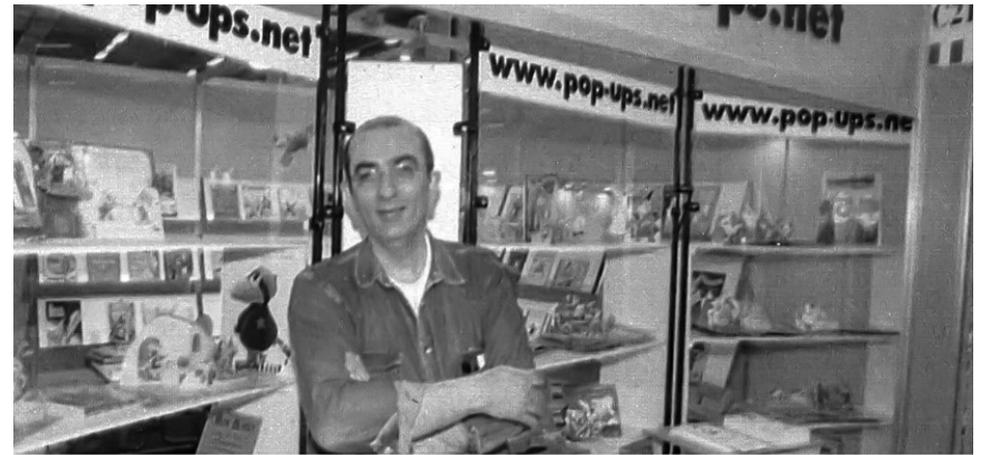
Coraggio compagno Guevara, io ci sono stato 43 anni e posso dirti che neanche 43 anni ti aiutano a imparare, se nella testa non hai quel modo di ragionare.

Hai fatto bene a licenziarti.



Adoro i gatti. Sin da quando ero bambino. Ecco la mia gattina, la mia principessa e anche la mia unica modella (più di 3.000 foto e video nei suoi primi 8 anni). Si chiama Lilli, ma anche Milli, ma anche Lilli Milli, ma anche Piccina, Puccina, anche semplicemente Gattina!

Mi sono registrato su Instagram (dove ho zero post) non per fare vedere i miei lavori, ma per accedere a 340 profili di "Cat lovers"! Ogni giorno guardo più immagini e video di gatti che di persone. Mi piacerebbe fare un pop-up con Tofield, l'autore di Simon's Cat.



La giornalista Renata Maderna scrive un articolo su Famiglia Cristiana.

Da sempre ai miei intervistatori piace questo contrasto fra la vita lavorativa da cassiere al mattino e quella del pop-up designer di pomeriggio.

Ma io non sono in banca un Fantozzi frustato.

Lo avete capito, vero?

Io sono felice di fare entrambi i lavori.

Però sto al gioco quando mi propongono di evidenziare le due vite fotografandomi vestito in modo diverso.

E allora accetto e vada con il contrasto. In jeans davanti allo stand alla Fiera del Libro per Ragazza e in rigorosa "giacca e cravatta" nel box di cassiere in banca.

La redazione di Famiglia Cristiana chiede l'autorizzazione ad entrare dopo le 17 a banca chiusa e farmi qualche foto in cassa.

La camicia ce l'ho ma manca la giacca che mi presta un collega e un altro mi passa la sua cravatta.

Ecco, adesso sono proprio un cassiere e mi fotografano.

Mai vestito così in banca.

Il fotografo saluta, mi si avvicina il direttore e mi dice: "Missiroli, vede che sta bene anche in giacca e cravatta, perché non si veste così anche domani?"



Io e... Agostino Traini e... la Mucca Moka pop-up

All'amico Massimo "Missile" Missioli
che sfreccia nella terza dimensione

Agostino



Quando Agostino Traini mi disse che ero diventato un personaggio in un suo libro per bambini, ho pensato: che mi abbia fatto diventare un cavaliere?

○ un principe azzurro?

○ un mago?

No, ero un Missile (Missile assonanza con Missioli) e nelle prime bozze avevo un paio di forbici in una mano e nell'altra uno stick di colla.

Che diventa poi un bicchiere di latte nella versione finale di: "Massimo Missile fa il pieno di latte". (Food Editore).

Un missile che non inquina con il carburante perché lui, nel serbatoio che lo alimenta, ha il latte.

Che bel regalo che mi hai fatto Ago!

Grazie, grazie, grazie!





A di Arbasino e Augias, B di Baricco e sotto la lettera M, tra i 100 autori di quella edizione, c'è Missiroli.

Sapendo che non leggo, al Festival della Letteratura di Mantova, nel regno dei libri di parole mi chiedono di parlare poco ma di fare. Cosa? Laboratori di pop-up con i bambini.

E non faccio nemmeno brutta figura. Le iscrizioni ai miei laboratori sono talmente tante che mi chiedono se sono disposto a raddoppiare gli incontri.

Perché no? Si può fare. Perché scontentare i bimbi?



Cagliari, Festival Tuttestorie. Tema dell'anno: "Non dirlo a nessuno". Si poteva scegliere il cartellino e ammettere una piccola debolezza.

Io prendo questo, e lo correggo. Ora lo potrei aggiornare scrivendo sotto 66.

Perché lo ammetto: la notte dormo ancora con la luce accesa. Tanta è la paura di avere un bubò sotto il letto!



Foggia, Libreria Ubik.

La mia prima dedica e il mio primo autografo.



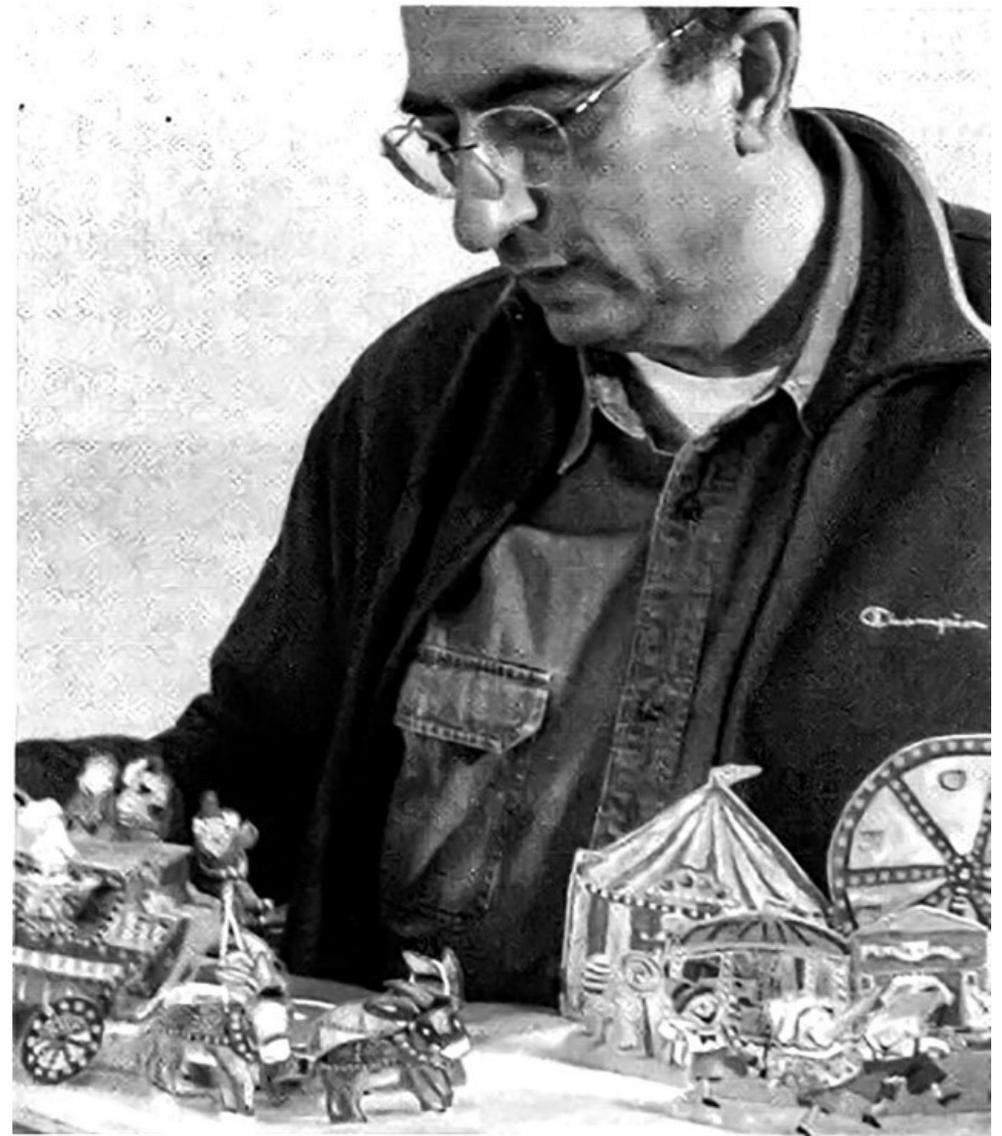
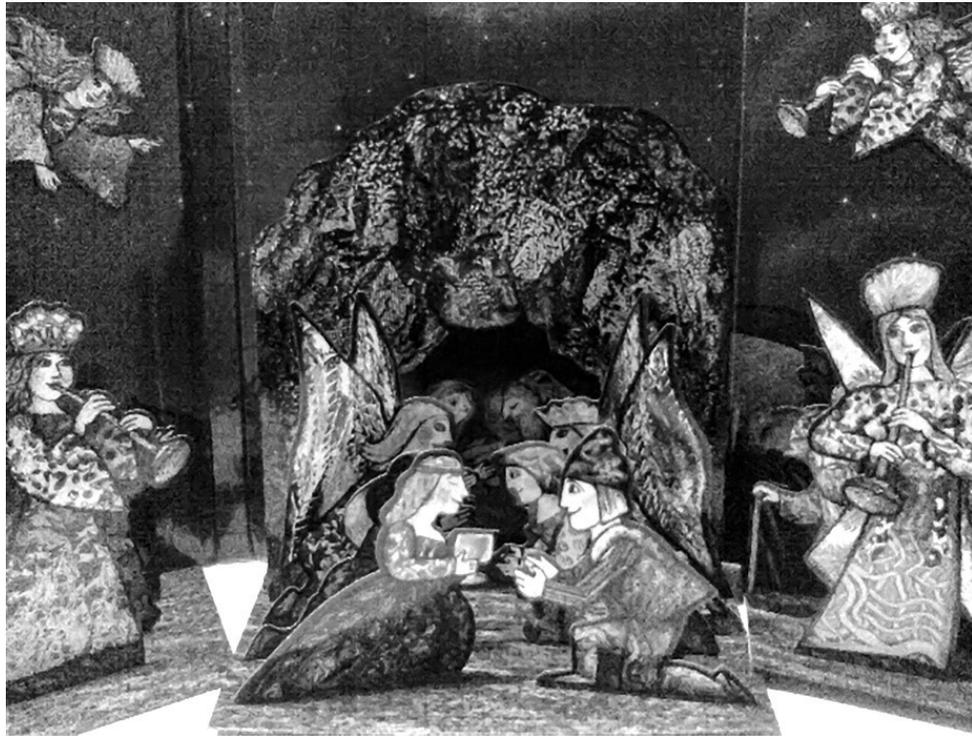
Paolo Poli, invitato nella trasmissione "Le invasioni barbariche", regala alla conduttrice Daria Bignardi una copia del mio libro pop-up *Il Presepio* realizzato per Gallucci Editore con le illustrazioni di Emanuele Luzzati.

Le illustrazioni sono state ridisegnate da Cristina Lastrego, Studio Lastrego e Testa per il cartone animato prodotto da RaiTrade *I giorni dell'avvento*.

Paolo Poli, amico di Emanuele Luzzati, durante l'intervista dice che quel libro, per lui, è il più bel libro stampato in Italia nel dopoguerra.

Che onore. Non mi cita ma sento comunque che parla anche di me.

Ne ho regalato una copia anche a Papa Francesco confessando che questo apprezzato Presepio cattolico, è stato fatto da un ebreo, Emanuele Luzzati e da un ateo, Massimo Missiroli.
Nonostante questo Papa Francesco mi ha ringraziato con una sua bellissima lettera.



Io e il mio pop-up *Pinocchio*, illustrato da Lucia Salemi e pubblicato del 2002 da Emme edizioni - Trieste

Questo è il primo libro che ho progettato (lavoro del designer) e di cui sono stato anche paper-engineer

All'Intervisual era così.

I paper engineer esperti diventavano designer e quando ricevevano la richiesta di un libro sapevano come distribuire storia, testo e disegno nelle classiche sei pagine doppie.

Era poi il paper engineer che realizzava le costruzioni cartotecniche.

Un po' come l'architetto e l'ingegnere che progettano la casa e il capomastro che la costruisce.

Il libro ha ricevuto la Nomination all'Oscar del pop-up più bello al mondo nel biennio 2002 – 2003, il premio Meggendorfer. Il premio che ogni pop-up designer vorrebbe vincere.

Ma da che parte si guarda?



David A. Carter



David Pelham



Quella mattina per due ore ho insegnato all'Università, alla Statale di Milano.

Io, che nel 1979 avevo votato DP (Democrazia Proletaria), e con il mio voto avevo contribuito a farlo eleggere al Parlamento Europeo cercavo di respirare l'odore delle rivolte studentesche con Capanna a capo dei rivoltosi.



Quando ho ritirato per conto di Maurizio Cattelan il "Premio Marconi" ho conosciuto una principessa vera.

Maria Elettra Marconi, figlia di Guglielmo Marconi.

Qui posiamo per i giornalisti presenti.



Io e... Armando Traverso

Partecipo alla puntata speciale di Pasqua di *È domenica Papà*, trasmessa dall'Antoniano di Bologna.



Il MOMA Museum of Modern Art di New York ha realizzato, con la fotografia del pop-up che ho progettato per il libro Kenzo, una tovaglietta per la colazione che è stata venduta nel bookshop del Museo: sono così entrato in qualche modo anche nel tempio dell'Arte.



Dietro di me la caricatura che mi accompagna da più di 20 anni che mi ha realizzato l'amico Agostino Traini.



Una pagina dell'edizione coreana del libro sui lavori scritto e illustrato da Agostino Traini e pubblicato da Editoriale Scienza – Trieste

I due fumetti tradotti:

Chi è questa persona?

È uno che fa i pop-up!



Il mio avatar animato. Questo è un puppet elettronico che mi ha realizzato uno studio di animazione.

L'ho usato per diverso tempo durante le interviste.

Il puppet elettronico è un cartone animato che ripropone esattamente quello che faccio io davanti ad una telecamera.

Questa tecnica per la realizzazione di cartoni animati viene chiamata: "real animation".

Questo cartone animato può parlare con la mia voce o con una voce sintetica generata da un programma di intelligenza artificiale.



Il mio avatar intervistato dalla Rai a *Le Parole per dirlo*, programma sulla lingua italiana trasmesso la domenica mattina su Rai Tre.



In questa intervista del TG3 presento la mostra "Pop-up Show", durante la Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna nel 2017.

Espongo alcuni dei libri più interessanti della mia collezione.
Che fatica però selezionarne solo 150 / 200 su 5.000.

Per me, non sono solo libri perché la maggior parte è legato ad un ricordo di una delle mie vite.

Non finirò mai di ringraziare La Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna, in particolare la General Manager Elena Pasoli per questa opportunità e per aver tenuto a battesimo questa mia nuova avventura.



Shanghai. Fiera internazionale del libro per Ragazzi.

La mostra Popupshow è ospite d'onore. Un successo!

Da Pechino arriva uno dei dirigenti del partito comunista cinese.
Con Lui il sindaco di Shanghai e Donna Chai, la General Manager della Fiera.

Che emozione!

Altra stretta di mano per la mia collezione. No, questa non vale perché è stata fotografata. La mia raccolta prevede solo stette di mane fatte personalmente e non pubbliche.



lo e Steve. Lo ritengo il vero modello di editore (per l'idea che ho io di cosa vuol dire essere editore).
Che fortuna averlo conosciuto.



David A. Carter
**Le sculture da
viaggio di Munari**

© 2019 Bruno Munari
© 2019 David A. Carter

Maurizio Corraini s.r.l.

Per Massimo Missiroli



popart12357

David Carter

www.cartermultimedia.us.com/



I dedicated the book to you as my way of saying thank you for the positive work you do for pop-ups. So thank you:)



Consegna della targa "falsa" ma che contiene una informazione "vera".
Ne avevo preparata anche un'altra:

Premio speciale della giuria
a Massimo Missiroli
nella sezione
"quello che si diverte di più alla Fiera"

ma poi ho scelto quella che certifica i miei 50 anni alla Fiera.

Desidero ringraziarvi per la tua cortese lettera e per il dono del tuo volume "Le parole della pace".

Apprezzo molto la tua sensibilità, il tuo impegno e la tua generosità. Ti invito a continuare con gioia e creatività.

Ricevere questa lettera da Papa Francesco (di cui riproduco alcune righe) mi ha fatto molto piacere. Per questo libro ho realizzato anche un sito web (programma siti web, altra vita):

<https://www.leparoledellapace.it/>

Nella pagina basterà seguire queste istruzioni (la copertina è nella home page) e avrete un "assaggio" di quello che è la **realtà aumentata** che inserisco nei miei libri pop-up.





Perché al gatto Maru sì e a me no?

Allora: non ho una pagina mia su Wikipedia.

Wiki non accetta le autobiografie. Perché va scritta da qualcun altro, va motivata... insomma, qualcuno ha provato a proporla, ma non c'è.

La cosa un po' mi dispiace, ma ci sono dei criteri, e mi sta bene (sostengo Wikipedia, anche economicamente, fatelo anche voi, pure se manca la pagina del vostro pop-up designer preferito).

Però Wikipedia ha la pagina di Maru.

Maru, quel bel gattone che vive in Giappone, lo scottish straight più famoso del web.

Il gatto che fa il gatto senza sapere che i suoi video vengono visti da milioni di follower, centinaia di milioni di visualizzazioni all'anno.

Che cosa fa Maru? Mangia, dorme e si infila dentro a tutte le scatole di casa (è comunque simpaticissimo).

Io non sono per niente invidioso di Maru.

Sono un suo accanito follower sul suo canale YouTube, sul suo profilo Instagram, siamo amici su Facebook.

Siccome non sono su Wikipedia decido di scrivere una serie di aneddoti e ricordi della mia vita.

Ma io, che non ho mai letto un libro, nei libri so fare solo le pieghe e non so usare le parole.

Così chiedo all'amico **Beniamino Sidoti** di darmi una mano. E Beniamino legge, taglia, incolla, allunga e abbrevia, sceglie. Siamo arrivati qui: è quello che avete letto.

E io continuerò a scrivere, a parlare.

Cercatemi in rete.

Miao

"Let's keep in touch!"

massimo.missiroli@gmail.com

<https://www.massimomissirolieditore.it/> © 2023

≡ AI Chat

Ciao ChatGPT, ho scritto un libro con la storia di una persona che non ha mai letto un libro. Che slogan potrebbe invogliare le persone a leggere un libro come questo?

"Scopri la magia della lettura con la storia di chi non ha mai aperto un libro prima d'ora!"

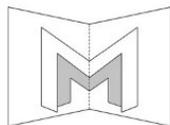
ChatGPT

Non ho mai letto un libro
scritto da Massimo Missiroli ©

I.S.B.N. 9788894659061

euro 9,00

ringrazio per la foto di copertina l'amico Giorgio Sabatini



© Massimo Missiroli Editore 2023